



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA
SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE
DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA

Corso di Laurea Magistrale in Metodologie Filosofiche

Tesi di Laurea

Etica del viaggiare ed etica dell'altro in Ryszard Kapuściński

Relatore: Prof. Roberto CELADA BALLANTI

Correlatore: Prof. Edoardo SIMONOTTI

Candidato: Andrea BUFFA

Anno Accademico 2023/2024

Indice

<i>Introduzione</i>	3
<i>Capitolo primo</i>	11
<i>Appendice</i>	59
<i>Capitolo secondo</i>	68
<i>Capitolo terzo</i>	99
<i>Conclusioni</i>	119
<i>Ringraziamenti</i>	124
<i>Bibliografia</i>	126

Introduzione

In un mondo sempre più in movimento e sull'orlo di diverse crisi (ambientali, sociali, politiche, culturali, religiose ed economiche) la figura dell'Altro si sta lentamente sgretolando e confluendo nella mastodontica e incolore faccia dell'Uguale. Nel passato la parola "Altro" veniva utilizzata convenzionalmente per dipingere tutti quei popoli e culture di origini non europee. Ed è proprio su questa scia di abitudini che il reporter Ryszard Kapuściński instaurò il suo lavoro. Ma perché è così importante salvaguardare l'Altro? Esso non rappresenta solo lo spettro del nostro essere, esso è in quasi tutta la sua totalità una ricchezza che ha sempre garantito la possibilità di evolverci. Questo perché l'Altro è sostanzialmente un estraneo, qualcosa che non conosciamo. Ed è proprio questa oscurità che ci spinge ad investigare verso nuove conoscenze e, di conseguenza, ci spinge a crescere. L'altro è destinato a rimanere sempre uno sconosciuto. Lo spazio che inevitabilmente si viene a creare fra la nostra persona e chi abbiamo di fronte dev'essere mantenuto. Altrimenti si rischia di assorbirlo nel proprio io o peggio ancora di renderlo Uguale a qualcosa. Ed è proprio la figura dell'Altro ad essere il protagonista assoluto nei reportage di Kapuściński. Durante la sua carriera ha scritto pagine meravigliose dedicate alle figure indispensabili che incontrava durante i suoi viaggi. Secondo il suo pensiero, anche il suo lavoro apparteneva

quasi completamente all'Altro, in quanto il risultato finale è il frutto di un lavoro di più anime. Questo perché al reportage contribuiscono decine di persone: coloro che raccontano la storia della propria vita, o quella della società in cui vivono, oppure raccontano di eventi a cui hanno partecipato o sentito parlare. Si tratta di un genere vivo, in cui l'Altro, lo sconosciuto, ne rappresenta la fonte di conoscenza più ricca. Ed ecco che lungo le pagine dei reportage di Kapuściński la figura dell'Altro spicca in tutta la sua dualità: da un lato abbiamo il suo profilo umano identico al nostro, composto dalle sue paure e dalle sue gioie, dall'altro, la sua veste è quella che porta le sue differenze: culturali, religiose e razziali. Naturalmente le due anime non sono mai separate ma sono intimamente unite e in grado di influenzarsi l'una sull'altra. Il segreto dell'Altro però risiede proprio in questa sua doppia faccia, nel suo carattere mutevole, dinamico. Ecco perché non è possibile sapere a priori chi si sta per incontrare. Nonostante questa incognita c'è qualcosa che spinge Kapuściński alla ricerca dell'Altro. Si tratta del suo desiderio di varcare la frontiera, di procedere verso l'ignoto. L'altro rappresenta la chiave di lettura del mondo. Ammirando l'alterità si può comprendere che esistono infinite concezioni della realtà. Solo comprendendo che esistono occhi diversi ci si rende conto che la realtà che ci circonda è solo un punto di vista. In quest'ottica, la realtà dell'Altro diventa preziosa. L'esperienza umana è molteplice ed è in questa pluralità che si consuma la vita. Escludere l'Altro dalla vita sarebbe un grave errore che

renderebbe l'esistenza vuota e la inchioderebbe sotto l'emblema dell'Uguale. Ogni incontro con l'Altro diventa quindi un indovinello.

Ed è proprio questa incognita a fondare il segreto del viaggio. Mettersi in movimento non è una caratteristica comune dell'uomo. In passato le persone si sono spostate mosse da grandi avvenimenti negativi come guerre, pestilenze o carestie. Oggi nei paesi in cui si è instaurata un'apparente stabilità ci si sposta per cercare migliori qualità economiche o migliori opportunità per i nostri figli. Il viaggio però non è inteso come un'esperienza turistica. Viaggiare significa sacrificio e fatica, il viaggio è sinonimo di trasformazione, di cambiamento. Attraverso le strade del mondo noi siamo i creatori e i testimoni del nostro percorso. Le strade che percorriamo sono uniche e irripetibili. Il percorso è un elemento che ci pone in ascolto perché ad ogni passo ci avviciniamo sempre di più all'Altro. Ed è proprio questo che ci spinge al viaggio: conoscere l'alterità, il diverso. Ma per farlo è comunque necessario riconoscere una certa distanza. Lo spazio che ci divide dall'Altro è qualcosa di assoluto e sacro. Tenerlo lontano e, allo stesso tempo, desiderare la distanza è qualcosa che colora la figura dell'Altro di luci ed ombre che rappresentano il segreto e l'unicità del suo profilo. Questa curiosità verso il mondo e i suoi abitanti però rappresenta una rarità. Durante il corso della storia, intere civiltà hanno fondato la propria vita sulla sedentarietà e sull'isolamento. I paesi africani, ad esempio, non hanno mai costruito imbarcazioni per esplorare i mari circostanti mentre i cinesi si sono rinchiusi dietro enormi muraglie per

proteggersi dall'Altro. Alcune civiltà europee (diversamente da quelle di carattere imperiale) si sono mosse oltre i loro confini non solo per la volontà di conquista. Ad esempio, i greci – guidati dallo spirito di Erodoto – manifestarono una curiosità che andò oltre ai loro desideri di dominio. La storia di Erodoto è la dimostrazione che oltre 2500 anni fa, alcuni uomini erano disposti a conoscere gli altri in tutta la loro complessità e drammaticità mossi solamente da una profonda curiosità per il mondo. Seppur i greci avessero una cultura solida e un'identità ben salda (erano soliti a bollare chiunque non parlasse greco con il termine “barbaros”) alcuni di loro, come Erodoto, compresero che questi estranei, gli altri, rappresentavano comunque qualcuno. Per questa ragione Erodoto si mise in viaggio, in cammino. Con lui non si sposta solo il corpo ma anche la sua intera conoscenza che lentamente cresce con l'aumentare dei contatti con l'Altro. Li tiene sempre a distanza, nella penombra. Erodoto è spinto dal desiderio di conoscere questi estranei perché è conscio che questo cammino verso l'ignoto rappresenta l'unico modo per potersi interrogare sulla propria persona, sul proprio essere. Ed è per questa ragione che Kapuściński lo sceglie come riferimento a cui ispirarsi per il suo lavoro. Il reporter morì circa tre anni dopo la pubblicazione de “In viaggio con Erodoto” il libro che racconta la sua trasformazione in reporter. Le sue storie, raccontate con incredibile umanità, lo resero non solo conosciuto in tutto il mondo ma anche amato. Fu la sua inarrestabile passione per i viaggi a spingerlo sempre più lontano e, come il maestro di Alicarnasso, ad entrare in contatto con

innumerevoli persone. Kapuściński fu un giornalista, ma soprattutto un poeta e un testimone dei processi di emancipazione dei paesi del Terzo Mondo grazie alla partecipazione ad oltre trenta rivoluzioni e guerre in tre continenti. Per chi lo ha incontrato sulle pagine negli anni '70 e '80 sarà sempre l'autore che descrisse le macchinazioni del potere totalitario e della sua dissoluzione. La sua più grande capacità fu quella di riuscire ad adattarsi ad ogni situazione storica e ad evolvere con essa. I mutamenti che visse non erano solo legati al suo modo di scrivere ma riguardavano anche il suo modo di pensare, osservare, creare e ricordare. Nella sua esperienza variegata e ricca Kapuściński scoprì la necessità di dover raccontare non solo il proprio punto di vista ma anche le circostanze e le esperienze che, con il passare del tempo, contribuivano a formare il suo mondo. Un universo vivo che si respira nei racconti e nelle pagine che con il passare del tempo assumono sempre più un carattere autobiografico. Inoltre, è facile notare che, più lo scrittore aumenta la sua conoscenza del mondo più aumenta la sua perspicacia nell'analisi del suo percorso spirituale: il viaggio nel mondo diventa sempre di più un viaggio dentro sé stesso. Nel ripercorrere la sua esperienza e il viaggio della sua vita, gli eventi che Kapuściński narra sono influenzati dalla sua trasformazione. I ricordi assumono forme diverse durante la sua crescita personale. Questi mutamenti portano informazioni del tutto nuove e a volte contraddittorie rispetto a quelle fornite in precedenza. L'obiettivo di Kapuściński era quello di ricostruire la propria biografia attraverso la dinamica dell'evoluzione spirituale e seguendo i colpi dei

cambiamenti storici cercando di trovare una sintonia fra il nuovo viso del mondo e la propria identità. In una delle sue ultime interviste si trova questa frase: “il reporter cambia così come cambia il mondo. La traiettoria della storia coincide con la traiettoria della vita del reporter”¹.

Attorno alla figura di Kapuściński si possono cucire le vesta del Viandante. Si tratta di un simbolo che incarna la necessità di mettersi in viaggio. Il Viandante non è un semplice viaggiatore in quanto non si sposta verso una meta precisa. Il suo movimento però non si traduce in una erranza priva di ordine e senso, ma diventa il simbolo dell'amore verso la conoscenza. È attraverso il suo cammino che prende coscienza delle cose. Sono i suoi passi a diventare l'emblema della scoperta. Il viandante – attraverso la sua lentezza- si accorge dei numerosi problemi generati dall'era liquida della tecnica che, con il suo progresso, sta lentamente sgretolando le basi e i valori della vita. La tecnica non tende ad uno scopo e non svela nessuna verità. La tecnica semplicemente funziona. Ha generato dei meccanismi che oggi hanno portato alla quasi dissoluzione dell'Altro attraverso l'omologazione delle persone e dei loro costumi. Il viandante diventa quindi il simbolo dell'uomo di frontiera che si mette in cammino per amore.

Per i giovani d'oggi Kapuściński rappresenta non solo una guida ai misteri delle culture extraeuropee (specialmente africane) ma anche come lo scrittore del dialogo con l'Altro la cui vocazione principale era quella di superare le barriere, le

¹ B.Nowacka e Z.Ziatek, *Ryszard Kapuściński- biografia di uno scrittore* , tr.it Silvano de Fanti, Forum Edizioni, Udine, 2012, p.11.

frontiere e distanze che lo separavano dai vari mondi. Nelle sue storie la xenofobia viene raccontata come una malattia delle persone che hanno paura nel vedersi riflessi nel volto dell'Altro. Purtroppo, nel corso della storia l'incontro con l'Altro ha assunto un carattere estremamente violento che non si è limitato agli stati europei ma ha travolto quasi tutte le civiltà umane provocando milioni di vittime. Ma il contatto violento non è l'unica forma di interazione con l'Altro. Questo perché quest'ultimo cambia volto a seconda del contesto in cui si trova. Esso può essere sia un cliente che un partner. È la sua natura mutevole a renderlo inafferrabile e quasi indecifrabile. Questa difficoltà nella comprensione ha fatto sì che per secoli i popoli europei opprimessero gli altri popoli con la forza. Sarà solo con l'illuminismo che la figura dell'Altro comincia ad assumere una forma umana. Ed è attraverso la letteratura che il profilo dell'altro viene tratteggiato con delicatezza sottolineando le sue caratteristiche di unicità e irripetibilità. Con le parole quel volto, prima selvaggio e malvagio, comincia ad assumere dei connotati di un individuo che porta con sé le sue risorse culturali e razziali. Questo rappresenta un grosso passo in avanti che porta l'Altro all'interno della grande famiglia umana (dove è sempre stato). L'Altro diventa così un problema etico di tutti noi. Ma chi è l'Altro? In questo elaborato si cercherà di rispondere a questa domanda complessa attraversando, nel primo capitolo, lo sguardo che Kapuściński getta sull'alterità e di come la utilizzi per raccontare i grandi avvenimenti storici e la sua vita. La filosofia del viaggio sarà la chiave di lettura per raggiungere l'Altro.

Nel presente elaborato i temi religiosi che verranno trattati non sono volti ad approfondire o a divulgare riferimenti di nessuna confessione ma sono utili per accedere all'idea di infinito che risiede dietro agli occhi del Divino. L'infinito come si vedrà nel corso delle pagine è strettamente collegato all'alterità in quanto espressione della distanza fra l'io e l'Altro. Nel secondo capitolo invece si tratteggerà il pensiero di Lévinas sull'importanza di accogliere il volto dell'Altro visto come testimonianza e simbolo dell'assoluta molteplicità. Nel terzo ed ultimo capitolo ci si soffermerà sul rischio sempre più attuale legato ai desideri di espulsione dell'Altro.

Capitolo primo

La definizione di viaggio non si muove in senso geometrico o geografico. Il concetto sboccia dal viatico ovvero da ciò che occorre per il viaggio stesso. L'idea originaria del viaggiare si basa quindi da quello che portiamo con noi. Naturalmente la prima cosa a cui pensiamo sono gli oggetti: dai vestiti ai prodotti per la cura. Ma questa definizione può essere letta sotto una lente diversa. Questo nuovo cristallo di lettura possiede caratteristiche caleidoscopiche perché rappresenta le sfaccettature del nostro essere: le nostre idee, i nostri valori, le nostre credenze. Ed è proprio attraverso di esse che leggiamo il mondo che ci circonda. Ecco che il viaggio assume un significato nuovo, più ampio. Viaggiare non è un semplice spostarsi ma rappresenta un modo per conoscere. È qualcosa che possiede una natura mutevole perché cambia sotto i nostri occhi. Ampliando le nostre conoscenze, anche il nostro cammino, il nostro viaggio, può cambiare. Ed è proprio questo quello che traspare dalle pagine dei manoscritti di Kapuściński, incredibile reporter polacco che ha dedicato la sua carriera a descrivere le meraviglie del mondo e le unicità delle persone con cui veniva in contatto, con cui viveva i percorsi e i suoi viaggi. Nato a Pinsk, nella Polonia orientale, oggi Bielorussia, nel

1932, viene spesso definito “figlio della guerra”² in quanto i suoi primi ricordi erano legati alle brutture della Seconda guerra mondiale a cui dovette assistere da bambino. Fra le righe della sua biografia e del racconto *esercizi di memoria*³, è possibile percepire la paura e la confusione provate durante le prime fasi dell’invasione tedesca. Grazie al suo stile cristallino il lettore si ritrova al centro degli avvenimenti ed è in grado di rivivere ogni singola emozione che il giovane Kapuściński dovette provare in giovane età. Fu proprio il suo incredibile talento di narratore a renderlo uno dei reporter più famosi del mondo. Dalle pagine di uno dei suoi capolavori- in viaggio con Erodoto- lo scrittore ripercorre tutti i retroscena della sua biografia e, grazie alle parole, riesce a far rivivere le esperienze dei suoi viaggi. Le prime pagine del suo lavoro raccontano di come il libro dello storico greco abbia vissuto una storia particolare prima di approdare nelle mani del giornalista. Da giovane studente, Kapuściński incontra Erodoto quasi per caso come se il vecchio scrittore ellenico fosse ancora in cammino lungo impenetrabili sentieri rocciosi, navigando per mare o errando per gli immensi spazi asiatici tanto che il suo nome sembra scomparire a fianco ad autori del calibro di Platone o Eraclito. La conoscenza generale della storia greca è ancora acerba durante i primi anni di università. Le sue lacune erano state generate dalla guerra in quanto durante il conflitto molte delle scuole erano state distrutte. Durante le lezioni, grazie alle

²B.Nowacka, Z.Ziatek, B.Nowacka e Z.Ziatek, *Ryszard Kapuściński- biografia di uno scrittore*, tr.it Silvano de Fanti, Forum Edizioni, Udine,2012, p. 13.

³Primo racconto della raccolta di reportage di R. Kapuściński, *Giungla Polacca*, tr.it Vera Verdani, Feltrinelli editore, Milano 2009, p11

foto delle statue greche, con i loro profili nobili e quasi mitici, Kapuściński entra in contatto per la prima volta con un'altra cultura, un altro mondo. Una realtà così lontana nel tempo da risultare fatata e in totale contrasto con il suo mondo ancora devastato dalle cicatrici del conflitto. È sul confine di questo attrito che incontra Erodoto. L'eredità lasciata dallo storico greco però è vittima della censura in quegli anni. In quel periodo di tensioni, i controllori sovietici avevano bloccato l'uscita di numerosi volumi in quanto rappresentavano una minaccia che avrebbe potuto danneggiare l'immagine del regime sovietico. Le storie di Erodoto erano ricche di allusioni contro il potere totalitario. Una particolarmente calzante è quella legata alla vita di Periandro, il tiranno di Corinto. Fu un uomo spinto dal desiderio di mantenere tutta la popolazione sottomessa e immersa nel terrore. Il suo regno fu intriso di sangue e molte persone furono messe a morte solo perché considerate diverse rispetto agli altri cittadini. È interessante notare come la natura del tiranno non sia mai cambiata nel corso della storia. Chiunque, leggendo quelle parole, avrebbe potuto trovare delle analogie con il regime staliniano. Ed è per questa ragione che l'edizione tradotta fu disponibile solo nel 1955 due anni dopo la morte di Stalin. Nell'atmosfera del disgelo la letteratura per Kapuściński rappresentava tutto. La sua carriera iniziò in un piccolo giornale in cui la sua principale mansione era quella di investigare sui torti e le miserie della popolazione come la mancanza di corrente nelle case o di cibo nei negozi. Con un livello di censura più morbido riuscì a descrivere lo stato in cui versava il suo paese.

In Giungla polacca, la raccolta di racconti- reportage, si intravede e si percepisce lo strazio umano causato dal conflitto mondiale e dal pesante spettro sovietico. Sono pagine in cui emerge tutto il talento di Kapuściński nel raccontare la miseria umana comune a tutti. In questi racconti, la figura dell'Altro è incarnata dai suoi stessi connazionali che vivono in una realtà esotica al pari di quella di alcuni paesi del terzo mondo. Quello che si avverte attraverso le righe è di essere quasi ai confini della realtà. Questo perché la povertà delle persone descritte è quasi assoluta non solo in termini economici ma anche umani. Gli altri che incontra sembrano quasi galleggiare nel tempo stanchi e rovinati dagli orrori e dalla miseria della guerra. Miseria che non sembra abbandonarli e che pare condurli alla follia. come le anziane protagoniste de “La sortita della quinta colonna”⁴. In questo racconto è narrata la fuga di due donne anziane- madre e figlia- tedesche. sono guidate da una sorta di musica che riescono a percepire solo loro. Questo suono che si affievolisce lungo le pagine le conduce in una cittadina- un tempo tedesca- dove il marito era un rispettabile proprietario terriero con numerosi contadini al suo servizio. La speranza che le ha messe in viaggio era quella di poter recuperare la ricchezza ormai perduta. Ma tutto quello che incontrano è solo il tempo che ormai ha cancellato il loro passato. *Giungla polacca* rappresenta una raccolta di memorie di confine in cui Kapuściński raccoglie i frammenti delle esistenze delle persone e ne descrive i dettagli della vita quotidiana ritrovando quei fattori che

⁴R. Kapuściński, *Giungla Polacca*, Feltrinelli Editore, tr.it Vera Verdiani, Milano 2009, p. 24.

sono comuni a tutti gli uomini in ogni angolo del mondo: il desiderio di una vita migliore, la speranza di lasciare un segno del proprio passaggio, la ricerca dell'amore e la costante presenza del male. Quest'ultimo si ritrova spesso nella forma dell'ignoranza. Una miseria che dilaga lungo tutto il paese ma che trova terreno fertile nei piccoli villaggi addormentati nella nebbia. Come nel racconto "La pubblicità del dentifricio"⁵ in cui si narrano le vicende di un paesino chiamato Prutki in cui le persone si lanciavano nei balli degli ultimi successi, compravano motociclette fiammanti, macchine da cucire e cravatte sintetiche ma, allo stesso tempo, schiumavano d'odio, allontanavano gli anziani dalle case e non si lavavano i denti. A Prutki era arrivata la modernità e i beni materiali che avevano accecato le persone ma nessuno aveva pensato a far sedimentare i concetti più elementari della cultura come l'importanza delle cure dentali. Questi racconti offrono un'analisi delle ipocrisie della mentalità di un paese. Kapuściński racconta la cruda realtà quella che negli anni è stata ipocritamente nascosta. La maggior parte dei racconti narrano le vite di persone che consapevolmente o meno restano sconfitte e lasciano scivolare via le proprie chance. Giungla polacca è il frutto dei cambiamenti intellettuali in corso in quel periodo in Polonia. Infatti, molti dei suoi reportage- oltre a contenere una prosa dal taglio giornalistico- presentano alcune parabole filosofiche come nel caso del caso del racconto intitolato "Lo stecchito"⁶ in cui si può cogliere lo sforzo di attribuire un senso agli avvenimenti fortuiti. Il

⁵Op.Cit, p. 53.

⁶Op.Cit p. 149.

racconto narra la storia di cinque minatori che vengono incaricati di trasportare le spoglie di un collega deceduto sul lavoro alla sua città natale. Durante il viaggio il mezzo su cui erano trasportati si blocca per colpa di un guasto e il gruppo di uomini (compreso Kapuściński) si ritrova a dover coprire gli ultimi chilometri a piedi. Il viaggio con il peso della morte sulle spalle è molto faticoso e gli uomini sono costretti a fermarsi diverse volte. In una di queste tappe, sotto la luce muta delle stelle eterne, incontrano un gruppo di ragazze anch'esse in viaggio. Fra i due gruppi si crea un'atmosfera rilassata. La bara (opportunamente nascosta) rimane lì, vicino a loro. Immediatamente quel gruppo si ritrova al confine fra la vita e la morte. Da un lato si trovano la bellezza e la sensualità della vita, dall'altro la fredda, imminente e insensibile morte. Un richiamo silenzioso che paradossalmente riporta all'esistenza. Quello che rappresenta il viaggio in questo racconto è la nostra vita in quanto esistenza. Siamo costretti ad affrontare dei lutti che non ci abbandonano mai e che ci ricordano costantemente che siamo nati per morire. Il nostro principio è anche la nostra fine. Kapuściński racconta attraverso la morte dell'Altro le bellezze e la futilità della vita. Nel racconto che da titolo all'intera raccolta, il reporter incarna la figura dell'Altro. Queste pagine narrano il suo incontro con la popolazione di un piccolo villaggio del Ghana. Questo incontro avviene a causa di un guasto alla macchina su cui viaggiavano e che obbliga il gruppo a fermarsi. Kapuściński non è da solo, con lui ci sono diverse figure tutte del luogo. Data la poca sicurezza della notte africana, nera come la pece, sono

costretti a tornare in uno dei villaggi nelle vicinanze. Dopo essere entrato in contatto con il capo del villaggio e gli anziani, il reporter racconta la storia della sua vita. Narra delle bellezze del suo paese lontano, delle differenze di costumi e pensieri e, infine, parla della neve che dagli africani era nota come “cotone del cielo” perché ai loro occhi cadeva dal cielo a batuffoli. Questa volta è lui ad essere lo straniero, il diverso.

Le sue parole accendo le fantasie dei presenti e getta uno sguardo su una realtà che per loro era totalmente aliena. Gli abitanti del villaggio non conoscono nulla della Polonia ma solamente perché nella loro mente (brutalizzata dalle violenze colonialiste) il mondo era abitato solamente dagli inglesi con il loro Dio e le loro regole. Rimasero senza parole nello scoprire che i polacchi non erano così diversi. Si ritrovarono nella sofferenza che si patisce quando si è vittima di oppressioni e in quel caso il pigmento cutaneo è solo un dettaglio. Le differenze culturali non esistono. Si è solo umani. Nonostante la distanza culturale che li separa Kapuściński non viene accolto come un diverso ma come un'appartenente alla comunità, uno di loro. Il reporter è un cittadino del mondo, un abitante che porta con sé i drammi, i dolori, le paure e le gioie della vita. Questo è quello che lo lega all'Altro: la sua umanità. Giungla polacca è il racconto in cui emerge la libertà della condivisione con l'Altro. In queste pagine Kapuściński dimostra che è possibile aprirsi all'Altro mostrando solamente un piccolo spaccato della propria realtà e delle proprie radici. Ed è questa la condivisione che lo avvicina all'Altro e

lo fa sentire a casa. Come si è notato, in alcune occasioni ha avuto la possibilità di avvicinarsi a diverse frontiere. Sia quelle legate ai confini dello stato, sia quelle avvolte fra la nebbia della sua comunità che al tempo stesso era vicino e distante. Le domande che più lo assillavano erano quelle legate al mistero della frontiera. La vedeva come un oggetto mistico così lontana da risultare inarrivabile. La frontiera rappresenta uno spazio metafisico e trascendentale. Un non luogo da cui si irradiano tutti gli altri spazi. La frontiera rappresenta quella linea sottile che ci separa dall'Altro ed è anche il limite necessario per raggiungerlo. È qualcosa che fa parte di noi, ci separa dall'ignoto e ci spinge a interrogarci su quello che c'è dall'altro lato. Nella loro intangibilità i confini hanno ridisegnato la storia dell'uomo. La spinta verso l'esplorazione rappresentava un bisogno psicologico e un'ossessione per Kapuściński. Rimase più di un anno in attesa prima di essere inviato finalmente all'estero. Finalmente il suo bisogno fisiologico di oltrepassare quella membrana invisibile poteva essere appagato. La sua prima meta fu l'India.

Assieme alla sconvolgente notizia (non conosceva assolutamente nulla di quel paese che apparentemente era lontanissimo) ricevette un regalo che gli avrebbe cambiato la vita per sempre: Le storie di Erodoto. Colmo di curiosità e con quel piccolo tesoro fra le mani partì alla scoperta dell'Asia. Immediatamente venne in contatto con una realtà totalmente diversa da quella che si era immaginato. L'euforia fu una delle prime emozioni che provò. Ed è questa energia che si prova a viaggiare. Il movimento verso l'ignoto ci attira come una forza inarrestabile e ci

spinge a oltrepassare i nostri limiti. Sono questi ultimi che ci definiscono. Solamente quando siamo a conoscenza dei nostri limiti siamo in grado comprendere meglio ciò che abbiamo di fronte e il mondo che ci circonda. Il primo contatto con l'Altro è sempre difficile. Davanti a noi ci troviamo qualcosa- o meglio qualcuno – che non abbiamo neanche mai immaginato. L'Altro ci arriva dalle profondità oscure. Ma è proprio il suo essere trascendentale a renderlo – allo stesso tempo- vicino e lontano. Vicino perché lo possiamo toccare ma è in questa sua vicinanza che ci sfugge. Ed è proprio questo che emerge dal primo contatto con l'Altro di Kapuściński. Durante il suo spostamento verso l'India il reporter ha il primo vero contatto con Erodoto. Fra le sue mani stringe un volume unico nel suo genere. Ma chi era realmente questo autore? Nato intorno al 485 A.C. ad Alicarnasso – un porto dell'Asia minore- aveva vissuto ad Atene e a Turi, nell'Italia meridionale. Aveva passato l'intera vita in viaggio e in eredità un solo volume: Le storie. questo volume si presentava nella sua forma originale come un'unica parola lunga decine di rotoli di papiro. non esistevano divisioni fra frasi, capitoli e libri. Il testo si presentava come un grande e impenetrabile tessuto. Qualcosa di vivo che ha sempre nascosto il suo autore. Probabilmente l'intenzione era quella di tratteggiare –attraverso le pagine- un confine. Qualcosa da cui sporgersi per osservare l'Altro e le stranezze dei suoi mondi. Un limite mobile e denso che al suo interno custodisce uno spazio incolmabile che ci separa dalle cose sconosciute. L'impatto con l'India non è semplice per Kapuściński. Aveva

osservato il mondo modificarsi lungo il suo viaggio. Lo spazio da lui conosciuto era passato dalle poche centinaia di chilometri della sua giungla polacca ad una superficie immensa e dai colori cangianti. Questa è una delle caratteristiche più affascinanti del viaggio. non solo si ha la percezione dell'immensità del nostro pianeta ma si acquisisce la coscienza che in ogni paesaggio e ogni linea dell'orizzonte contengono le essenze e le unicità delle altre culture. L'India si presenta a Kapuściński come un enorme contenitore composto da numerosi individui, religioni, spezie, cibi il tutto tinggiato da sfumature di colori pastello. La prima barriera che incontrò fu quella della lingua. Il reporter si trova davanti ad un vero e proprio labirinto che fatica a decifrare. Immediatamente la distanza con l'altro si fa reale. Ma è possibile realmente tradurre? E accedere alla lingua dell'Altro? Seguendo il pensiero di Ricoeur, la questione della traduzione si apre in due possibili vie: la prima è quella di considerare la traduzione come un semplice trasferimento di un messaggio da una lingua all'altra. La seconda invece è intesa in un senso molto più ampio e la considera come l'interpretazione di ogni totalità (che abbia un significato) all'interno della stessa comunità linguistica.

Quest'ultima via si può riassumere nelle parole di George Steiner in cui comprendere è fatto coincidere con tradurre⁷. Siamo davanti ad un fenomeno – quello linguistico- che è plurale nella sua natura antica. Ma perché esistono tante

⁷Citazione tratta dal pensiero del filosofo descritta nel libro “*Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*”, tr.it Ruggiero Bianchi, Garzanti editore, Milano 2019.

lingue? Una spiegazione legata a questioni darwinistiche di adattamento risulterebbe improduttiva dato che la pluralità linguistica – che è incommensurabile- è nociva e inutile. Il linguaggio è una caratteristica tutta umana che ci accompagna dall'alba dei nostri tempi come la costruzione di oggetti e la sepoltura. Il linguaggio è uno scambio di segni che non sono cose ma che valgono cose e rappresenta il simbolo principe dell'identificazione comunitaria. Ma se lo scambio inter-comunitario è assicurato dal potere d'integrazione di una lingua, il rapporto con l'esterno risulta complicato ma non impossibile. L'uomo possiede la capacità di imparare diverse lingue oltre a quella materna e questa capacità è legata ad aspetti dissimulati che interessano la pratica del linguaggio che possono essere ricondotti a procedimenti di traduzione intra-linguistica che rispecchia la caratteristica riflessiva del linguaggio ovvero la capacità di mettere a distanza il linguaggio e di trattare la nostra lingua come una fra le altre. La capacità dell'uomo di essere poliglotta può essere spiegata dalla possibilità di un fondo comune che non solo garantirebbe l'apprendimento ma anche la traduzione⁸. Si tratta quindi di poter ritrovare la lingua originale o universale. Ma tale idea dev'essere dimostrata da schemi fonologici, retorici, lessicali e sintattici. Risulta quindi molto complesso trovare le origini di questa capacità dato che a livello teorico la traduzione risulta impossibile in quanto la diversità delle lingue è radicale. Le lingue sono uno specchio della complessità umana. la tesi dell'intraducibilità è stata proposta da

⁸P.Ricoeur, *Tradurre l'intraducibile*, tr. It Mirela Oliva, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2008, p 32

due etnolinguisti che hanno sottolineato il carattere non sovrapponibile delle differenti suddivisioni in cui si sono adagiati i sistemi linguistici. La suddivisione fonetica, la suddivisione concettuale che le legifera i sistemi lessicali, oppure la suddivisione sintattica alla base delle diverse grammatiche. Ad esempio, se in francese utilizzassimo la parola “bois” si raggruppa nella stessa parola sia i riferimenti al materiale legnoso sia quelli del bosco. In un'altra lingua questi significati sono separati e suddivisi in gruppi semantici differenti. Sul piano grammaticale è ancora più semplice far emergere le differenze incolmabili. Basti pensare ai tempi verbali (presente, futuro e passato) in alcune lingue non viene indicata la posizione temporale ma solo il carattere compiuto o incompiuto di qualche azione. In altre invece, il carattere temporale non esiste e vengono utilizzati avverbi che equivalgono a “ieri”, “domani” etc. Inoltre, alcune lingue impongono delle determinate visioni del mondo. Basti pensare ai greci che hanno costruito le ontologie perché il verbo essere funzionava sia come copula sia come asserzione di esistenza. I rapporti fra i locutori di due lingue differenti possono essere complessi. Si può capire quindi che l'incomprensione sia da mettere in conto. Kapuściński è un ermeneuta perché entra in contatto con L'altro attraverso la lingua e crea quello spazio indispensabile per la traduzione e l'interpretazione. Il traduttore crea un vuoto inevitabile, crea un campo magnetico, una tensione fra i parlanti. L'altro in continuo movimento davanti a noi prende “casa” nella distanza

che ci separa. Ricoeur descrive l'ospitalità linguistica come un atto etico⁹. Accettare la lingua dell'Altro deriva dallo studio delle singolarità di quell'idioma. È un meccanismo a due vie che ci penetra lasciandosi penetrare. Trans-ducere è come varcare un confine, un procedere al di là in un moto di accettazione delle differenze dell'Altro. È uno spazio quello che si viene a creare che non è definitivo né uguale per tutti. È un vuoto che di volta in volta va ridisegnato per accogliere meglio le differenze. Si tratta di un compito etico ed ermeneutico.

Ed è proprio questo che Kapuściński fa attraverso lo studio della lingua. Con l'inglese- lingua aliena per lui- non solo trova una nuova dimensione ma addirittura arriva più vicino alla Babele delle lingue indiane. Kapuściński è in movimento, varca continuamente dei confini che aprono spazi di dialogo con gli altri. Ospita l'alterità per rendere completo- ma anche vuoto- il suo viaggio. Così facendo il reporter realizza la sua condizione di straniero non solo verso il mondo ma anche verso se stesso. Nel suo viaggio in India l'estraneità viene percepita come mancanza di parole. Kapuściński è intrappolato nella grata del linguaggio che lo allontana negativamente dall'Altro. se nel vuoto è possibile incontrare gli sconosciuti si può anche cadere in quello che il poeta Celan chiama "grata del linguaggio" che ci intrappola e ci fa percepire la solitudine che si assottiglia in bocconi di silenzio.¹⁰ la lingua è il punto di arrivo ma anche il luogo più lontano

⁹ P.Ricoeur, *Tradurre l'intraducibile*, tr.it Mirela oliva, Urbana University Press, Città del vaticano, 2008.

¹⁰ P.Celan, *Grata del linguaggio*.

in cui raggiungere la diversità, l'alterità. Ed è proprio il vuoto quello che Kapuściński incontra non appena sbarca in India. Immediatamente lo scoglio della lingua si impone sulla sua esistenza, separandolo dagli altri¹¹. All'epoca del suo primo viaggio non conosceva neanche l'inglese e davanti a lui si trovava una delle comunità linguistiche più variegata che potesse incontrare. Questa vera e propria barriera lo fece sentire come intrappolato e accerchiato. Più comprendeva la difficoltà della nuova lingua e più il suo senso di esclusione da quel mondo aumentava. Il suo desiderio era quello di fuggire da quella società aliena. La lingua è uno dei segni più distintivi delle comunità.

È quella che ci permette di raggiungere l'altro e di comprendere la sua visione del mondo. Ma non solo. Nel caso di una lingua straniera, la sua conoscenza ci permette di scoprire delle zone nel nostro idioma che non conoscevamo. L'aprirsi all'altro linguisticamente apre una porta verso noi stessi. anche in questo caso, la lingua è un luogo intangibile nel quale scoprire l'Altro. È un confine sottile che ritaglia i tratti dell'universo. Il linguaggio in quest'ottica risulta irraggiungibile. Ma allora come è possibile imparare ma soprattutto tradurre una lingua? È necessario uscire dalla speculazione teorica ed entrare nella realtà pratica. Sulla strada di questo cambiamento si può far riferimento al mito di Babele che non va interpretato come il simbolo di una catastrofe linguistica o la punizione di un Dio

¹¹Nel volume "In viaggio con Erodoto" la sua difficoltà con la lingua è descritta magistralmente. Nelle pagine del capitolo "condannato all'India" (già dal titolo spiega molto) Kapuściński descrive l'impatto traumatico non solo con la realtà caotica, calda e sporca ma anche con la lingua.

geloso. Questa storia è un emblema di una separazione. Una separazione che ci pone al centro dell'esercizio del linguaggio¹². Il dopo babilonia è anche definito come il "compito del traduttore". Ma cosa ci spinge a farlo? Citando Antonine Berman è il desiderio che ci spinge a tradurre e a conoscere. È il desiderio che ci spinge nelle braccia dell'Altro¹³. È proprio grazie a questa passione che oggi abbiamo accesso ai grandi autori come Platone, Cervantes, Tolstoj e Dostievskij. Si tratta di un desiderio profondo e tenace. È un movimento che nella storia ha portato a grandi spartiacque e a grosse rivoluzioni come la traduzione della Bibbia in tedesco da parte di Lutero. Conoscere un'altra lingua ci apre al mondo e agli altri e alle risorse inoperose al nostro interno. Kapuściński si trova quasi condannato da quell'estraneità. Come aveva fatto Erodoto a superare quelle barriere? Sicuramente la sua posizione fu più agevolata in quanto all'epoca il greco era la lingua franca parlata da un'infinità di persone sparse in Europa, Africa e Asia. Il paradosso a cui Kapuściński andò incontro fu che arrivò all'essenza dell'India non attraverso le immagini, i colori, i paesaggi o i profumi ma attraverso una lingua. Una lingua però non originaria ma importata con la forza dall'esterno ma così radicata da diventare una chiave indispensabile. Riuscì a comprendere che il primo passo da compiere per comprendere un paese (e il mondo) era quello legato al linguaggio.

¹² P. Ricoeur, *Tradurre l'intraducibile*, tr. It Mirella Oliva, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2008, p. 36.

¹³ Nel volume di Lévinas – *Totalità ed infinito* - si parla del desiderio come unica via verso il mistero dell'Altro.

Senza di esso una realtà può risultare impenetrabile. Grazie alle parole Kapuściński varca l'agognata frontiera. Illuminato dalle nuove conoscenze e da un nuovo modo di vedere le cose, il reporter si trova finalmente immerso nel viaggio. Durante la metamorfosi della scoperta si trova a rivedere il suo passato come se quel luogo incantato fosse parte del suo essere, della sua persona. Davanti al palazzo del Rajah incontra molto personale di servizio. Persone silenziose che svolgevano innumerevoli compiti. Dai fattorini, ai lacchè, a chi preparava i dolci o il tè, chi annaffiava le piante o curava il vasto giardino. Un esercito silenzioso che lavorava con grazia e delicatezza tanto da sembrare ombre incorporee e invisibili. Erano vestiti con abiti particolari e multicolori che li distinguevano a seconda della loro casta. Ma hanno tutti una cosa in comune: lavorano scalzi. Questo piccolo particolare catturò immediatamente l'attenzione di Kapuściński. Dei piedi nudi lo riportarono all'inverno del 1942 quando la stagione fredda era alle porte e il suo paese era devastato e occupato¹⁴. Aveva 10 anni e non aveva un soldo per comprarsi le scarpe. Per rimediare la cifra necessaria si era messo a vendere saponette sul treno in servizio da Varsavia a Otwock. Dopo aver sofferto, pianto e passato intere giornate in viaggio riuscì a comprarsi le sue amate scarpe. In India davanti a quelle persone senza scarpe avvertì un senso di familiarità tanto che in alcune occasioni riusciva a sentirsi a casa. Non era poi così diverso da quelle persone che allo stesso tempo erano lontanissime culturalmente ma condividevano

¹⁴L'episodio è narrato nel celeberrimo volume del reporter Kapuściński, *In Viaggio con Erodoto*, tr.it Vera Verdani, Feltrinelli editore, Milano, 2014, p. 38.

con lui gli stessi bisogni di ogni essere umano. Il mondo apre davanti a noi le inevitabili porte dell'Alterità, della differenza. Ci insegna a rimanere umili davanti alla sua vastità. L'Altro apre dei varchi dentro di noi e ci fa comprendere quali sono le nostre lacune. Kapuściński descrive il suo ritorno in Polonia come qualcosa di liberatorio, finalmente non doveva più cimentarsi con le lingue e i luoghi erano meno esotici ma non meno importanti in quanto era nato in quella bellezza. Però più le giornate si facevano fredde e più il calore soffocante del Kerala emergeva nei suoi ricordi. Il viaggio incide dentro di noi nuovi percorsi nella memoria. Ci spalanca a nuove emozioni e ci permette di esplorare le versioni migliori di noi stessi. Il viaggio è trasformazione, metamorfosi. I paesaggi alieni che s'incontrano ridisegnano le realtà di casa a cui siamo sempre stati abituati. Ci fa scoprire la ricchezza non solo del diverso ma anche del conosciuto il viaggio è un prisma attraverso il quale la luce del nostro essere si divide in infinite sfumature colorate. Inoltre, il viaggio ci aiuta a migliorare aspetti di noi stessi che non conoscevamo. Fa emergere le nostre mancanze e le riempie con le esperienze che il cammino offre. Dopo il ritorno dall'India, Kapuściński scopre una letteratura sconfinata sul paese. Ne scopre la filosofia, scopre e approfondisce la religione induista dove la sfera dell'incomprensibile è infinita, popolata da fenomeni stupefacenti, violenti e contraddittori in cui il confine fra la vita quotidiana ed esperienze mistiche è estremamente fluido. L'essere si trasforma in nulla per poi diventare parte delle stelle eterne del cosmo celeste su cui cammina il divino che si interrompe nelle

profondità del non-essere. Ne scopre lo yoga grazie al libro di Ramacharaka in cui riesce a trovare spunti interessanti non solo legate alla corretta respirazione, ma anche a come poter incrementare le proprie facoltà creative. Più leggeva e più in lui aumentava la voglia di intraprendere nuovi viaggi, più si impegnava nella scoperta di nuove informazioni e più ricordava episodi vissuti lungo il proprio viaggio. Come quella volta in cui si trovava a Calcutta. Si trovava nella sua stanza d'albergo ed era immerso nella lettura delle Storie di Erodoto quando udì un enorme frastuono provenire dall'esterno. Corse immediatamente per strada. Nel grande marasma composto da ambulanze che sfrecciavano, gente in fuga, poliziotti in assetto da combattimento e odori di gas e bruciato, scoprì che si stava svolgendo una guerra linguistica. Fu proprio in India che si rese conto che la sua ignoranza dell'inglese era del tutto irrilevante dato che era parlato solo dalle élite. La sua non-conoscenza lo rendevano molto più vicino ai semplici passanti che aveva incontrato nei villaggi e per le strade. Essere uguale a mezzo miliardo di persone lo rasserenava e lo preoccupava allo stesso tempo: come mai si vergognava di non conoscere l'inglese mentre l'ignoranza derivata dal o non capire l'Hindi, il Bengal, l'Urdu, il Tamil o le altre miriadi di lingue parlate nel paese non lo sfiorava nemmeno? Soffriva di eurocentrismo. Dare maggiore importanza alla lingua europea feriva la dignità delle persone indiane il cui rapporto con le lingue locali era una questione molto delicata. Per la loro lingua erano pronti a morire. Questa ferocia era data dal fatto che nel loro paese l'identità di una persona era delineata

dalla lingua che proferivano. Nella loro esistenza, la lingua rappresentava il volto e l'anima della persona. Ecco perché spesso i conflitti sociali assumevano le vesti di guerre linguistiche. La lingua rappresenta il confine del nostro essere ed è il frutto di ibridazioni e contatti. Con l'aumentare della conoscenza, Kapuściński si interroga sempre di più sulla figura di Erodoto, il quale entra sempre più nella sua intimità. Di sé Erodoto racconta solo di essere nato ad Alicarnasso, un piccolo angolo di mondo in cui la riva occidentale dell'Asia bacia il mediterraneo. Nel periodo della sua nascita (stimata attorno il 490/480 A.C.) accadono eventi fondamentali per la cultura e la storia del mondo. verso il 480 scompare il Buddha un anno più tardi muore Confucio. Cinquant'anni dopo nascerà Platone. Sono anni in cui L'Asia è al centro del mondo. L'Europa esiste solo come mito. Dal poco che si conosce sui genitori di Erodoto si deduce che lui fosse un figlio di sangue misto, il frutto di un padre di origini persiane e di una madre greca. Erodoto è figlio dell'ibridazione¹⁵ è una persona divisa dai confini genetici e che il prodotto di incroci culturali la cui visione del mondo è sempre stata influenzata dai concetti di diversità., distanza e frontiera. Erodoto rappresenta il simbolo della complessità del nostro essere che, figlio di intrecci, accoglie dentro di sé la diversità e la lontananza dell'Altro.

¹⁵Nel volume di Laplatine, *Identità e meticciato*, tr.it Carlo Milani, Elèuthera editore, Milano,2011, si discute attorno l'importanza del meticciato. Siamo tutti figli di incroci, mescolamenti. In queste unioni casuali risiedono la nostra forza e le nostre particolarità.

Kapuściński seppe accogliere appieno questo spirito e, proprio come Erodoto, attraverso il viaggio entra in contatto con numerosissime culture che diventeranno la spina dorsale dei suoi reportage. Senza di esse il suo lavoro non sarebbe mai emerso con potenza e colore. Kapuściński vedrà in quei viaggi la più importante esperienza della sua giovinezza: l'eccitante attraversamento dei confini dell'esistenza vissuta, il vigore tratti dall'esperienza del viaggio e il trauma provocato dalla diversità e dalle immensità delle culture aliene ed esterne al suo orizzonte. Kapuscisnki arriva in India il cui clima è ancora immerso nella freschezza della liberazione coloniale. L'immagine reale della povertà, delle strade chiassose e piene di persone spesso ai margini della società non corrispondeva con l'immagine di un paese sulla via del progresso né con quella di una nazione impegnata nella giustizia sociale. Questa fredda e dura realtà non si ritrova specchiata nei reportage da lui redatti al ritorno. Un altro dettaglio omesso fu quello relativo al trattamento ricevuto nell'India meridionale dove venne accolto e ospitato con il rispetto dovuto ad un signore europeo. Queste incongruenze e vergogne emergono nelle pagine de *In viaggio con Erodoto*, uno dei capolavori del reporter. Se tutto questo però non ha trovato spazio nelle relazioni ufficiali scritte dalla Polonia, viene da pensare che tali omissioni fossero scaturite non solo dal trauma generati dalla mole e dalle particolarità della cultura indiana ma anche da un profondo shock provocato dall'incompatibilità fra l'esperienza vissuta e la sua visione idealizzata del mondo. Non è un caso che il miglior reportage di

Kapuściński dall'Asia sia "La stazione che non porta da nessuna parte" in cui disegna un'immagine che ancora oggi è sconvolgente. Migliaia di profughi accalcati alla stazione di Calcutta (una massa di milioni di rifugiati erranti fra India e Pakistan). Uno sguardo che accusa il colonialismo e nello specifico gli inglesi per aver creato uno stato di discordia fra le persone. I reportage di Kapuściński sono vivi perché riesce ad entrare in contatto con le persone che lo circondano senza metterli in una posizione subordinata. A differenza degli altri scritti sull'India, redatti da mani europee, in cui si leggono velatamente tracce di disgusto e immagini stereotipate, il tutto avvolto da un certo velo spiritoso. Kapuściński riesce a fornire un peso umano alle persone che incontra. Riconosce il volto dell'Altro e con la sua penna scrive "i colonialisti hanno fatto passare per buona la Fata Morgana dell'esotismo, bloccato la verità su fatti e persone, per questa ragione non sappiamo niente e non comprendiamo niente e non siamo capaci di raccontare"¹⁶. Queste parole danno voce a quella che sarebbe stata la sua battaglia contro gli stereotipi culturali coloniali. Durante la scoperta della propria identità, grazie al viaggio, Kapuściński approda in Cina nel 1957. Nella perla d'oriente ci arrivò a piedi. Letteralmente. Dopo un viaggio via Tokyo e Hong Kong. Il motivo del suo viaggio era quello di instaurare una collaborazione con la stampa giovanile della potenza asiatica che proprio in quel periodo stava inaugurando la politica dei cento fiori, ovvero la sua apertura al mondo. La Cina era rimasta sigillata dietro la

¹⁶ R. Kapuściński, *La Fatamorgana dell'esotismo*, Sztandar Młodych, 1957, n. 43.

sua grande muraglia per molto tempo. Quella difesa colossale è il simbolo principe della difesa verso l'altro, verso il mondo. Dalla Cina Kapuściński non porta nessun testo in quanto poco prima del suo arrivo, il presidente Mao, aveva lanciato la Politica del grande balzo (per la quale la collaborazione fra il giornale Zhongguo e la redazione polacca non era più necessaria) e il giornale di Varsavia versava in pessime condizioni economiche tanto da rischiare la chiusura. Circostanza molto dure che permisero a Kapuściński- come emerge dal volume *In viaggio con Erodoto-* di sperimentare non la fraternità internazionale e giovanile bensì il totalitarismo comunista che condensava su di sé tutta la misteriosità cinese con l'ermeticità di un sistema che si basava sul livellamento a caserma di tutto il paese. Kapuściński era un ospite oppure un prigioniero? Non lo scopriremo mai ma il suo ritorno fu pagato dalle proprie tasche. La Cina si era rivelata ancora una volta impenetrabile come la sua muraglia e la sua lingua. L'essenza dei racconti di Kapuściński risiede nel viaggio, nel mettersi in cammino, nella spasmodica ricerca dell'Altro. Kapuściński è un traduttore, non delle lingue, ma delle culture, ha il talento di incastrarsi nelle storie e di esserne il primo spettatore. Dentro di sé cova il cosiddetto virus del viaggio, che lo consuma, che lo divora ma allo stesso tempo lo trasforma.

Il viaggio non è qualcosa che inizia nel momento in cui partiamo o nel momento in cui raggiungiamo la meta, è qualcosa che inizia prima nei nostri pensieri e che non ha fine dato che il nastro della memoria continua a scorrere anche quando ci

siamo fermati ¹⁷. la memoria dell'Altro è la nostra essenza. Dopo i viaggi in India e in Cina, si entra nella fase della vita di Kapuściński più rilevanti. Quella dei dieci anni di permanenza all'estero come rappresentante della PAP ¹⁸, equamente distribuiti fra Africa (1962-1966) e America Latina (1967-1972). Quello che caratterizza le sue spedizioni era un vagabondare che non differenziava molto dalle sue esplorazioni in Polonia. Una delle caratteristiche peculiari dei suoi spostamenti è la tendenza ad evitare i metodi ortodossi della raccolta del materiale. Si sente libero di abbandonarsi al caso, di seguire l'impulso del viaggiatore e di perdersi nei luoghi difficili da percorrere. Nei luoghi in cui le condizioni climatiche erano estremamente ostili per un viaggiatore europeo e, i pericoli che ne derivano da questo metodo aumentano a dismisura rispetto a quelli incontrati sui terreni disastri della sua nazione. Così, oltre alle malattie tropicali, alle punture d'insetto e alle insolazioni, si trova davanti i pericoli tipici di un fronte, di un colpo di stato o di una guerra partigiana. Per esempio, quelli incontrati a Lagos ne 1966 dove, durante i suoi resoconti era costretto a passare in strade in cui pullulavano i soldati e i relitti delle automobili in fiamme contenenti le carcasse dei viaggiatori. Non è del tutto chiaro il perché Kapuściński non solo non evitasse i pericoli più disparati ma li affrontasse come delle sfide. "Percorro una strada dalla quale si dice che nessun bianco riesce ad arrivare vivo fino in fondo. Voglio vedere se è vero. Devo

¹⁷ R.Kapuściński, *In viaggio con Erodoto*, tr.it Vera Verdiani, Feltrinelli Editore, Milano,2014, p. 80.

¹⁸ Agenzia di stampa polacca.

constatare tutto di persona”¹⁹. Quello che lo spingeva oltre i limiti era una passione sfrenata che trasformò le sue spedizioni in esperienze pluridimensionali, vive. Guidato ed eccitato dagli impulsi della strada riesce a raggiungere la verità che per molti è quasi inaccessibile. Kapuscisnski fu un uomo in gradi di superare ogni tipo di barriera, non solo quelle in fiamme²⁰. Questa autenticità non solo era una prova di autenticità non solo era una prova di garanzia ma ne aumentava il valore dell’esperienza. La filosofia del viaggio di Kapuściński come i suoi comportamenti lungo le spedizioni, confermano l’appartenenza dello scrittore all’entourage dei viaggiatori che pagano letteralmente con sé stessi la possibilità di vedere e rappresentare il mondo. Kapuściński apparteneva alla cerchia di coloro che sono riusciti ad aprirsi totalmente alla realtà abbandonando le vesta del proprio “io” attraverso la sperimentazione del vuoto che solo un contatto ravvicinato con la morte può offrire. Che il reporter avesse passione e talento per lo si poteva evincere da come si svolgevano i suoi vagabondaggi in Polonia e dalla prima edizione del reportage dal Ghana. È proprio grazie alla sua permanenza nel continente africano che Kapuściński riuscì a liberare la sua passione che al tempo stesso era limitata dai suoi doveri verso l’agenzia di stampa.

Il patrimonio di esperienze e conoscenze può essere rintracciato in tutti i suoi scritti anche se, in alcuni casi, sono stati redatti solo negli anni successivi. la cronologia degli eventi risulta quindi plastica in quanto la sequenza è

¹⁹ R. Kapuściński, *La prima guerra del Football*, tr. It Vera Verdiani, Feltrinelli 2002, p. 131.

²⁰ Ispirato a *Barriere in fiamme*- reportage di Kapuściński.

consapevolmente o involontariamente cancellata. Per esempio, il testo “La prima guerra del Football” che raccoglie i reportage dal fronte della guerra fra Honduras e Salvador del 1963 fu composto verosimilmente cinque anni dopo gli avvenimenti. Non è possibile purtroppo conoscere la piena dimensione di viaggi di Kapuściński in quanto possiamo accedere solamente a quello che ha deciso di raccontare e alla forma in cui lo ha fatto, ovvero attraverso una prospettiva tarda. Grazie all’accentramento della visione narrativa i suoi racconti assumono spesso caratteri autobiografici. Come già detto, i viaggi di questo incredibile reporter si posizionano su diverse dimensioni: quella umana, grazie all’incontro diretto con l’Altro in tutta la sua eterogeneità e singolarità, quella storica, grazie alle fotografie degli eventi che hanno influenzato l’evoluzione storica e infine quella personale, grazie ai tratti autobiografici. Sia all’interno del viaggio sul fronte africano sia su quello latino-americano, sono presenti elementi che sprigionano tutta la volontà del reporter di essere uno dei portavoce del rinnovamento del mondo postbellico che avrebbe interessato tutta la seconda metà del XX secolo. Le speranze di poter partecipare alla rivoluzione per un mondo più vicino al socialismo si affievolirono dopo gli avvenimenti disastrosi del ‘56 che stravolsero la Polonia. Il suo spirito però trovò nuova linfa nei paesi del Terzo Mondo la cui storia post-coloniale stava iniziando a formarsi. La sua permanenza su due fronti (africano e americano) rappresenta una sorta di prolungamento della prima linea della solidarietà internazionale e delle forze del progresso. si tratterà di anni tumultuosi per

Kapuściński come quelli vissuti in combattimento che gli conferiranno un livello di autocoscienza umana elevatissima. Uno dei modi per conoscere meglio il reporter è quello di leggere il suo sconfinato patrimonio letterario sull’Africa. Importantissime sono le sue analisi legate ai colpi di stato e quelle che descrivono le situazioni delle roccaforti dell’apartheid: la Repubblica Sudafricana e la Rhodesia del Sud. I tagli dati a questi reportage sono di due tipi: storico- in cui sono presenti le condizioni in cui versavano i paesi – e un taglio legato alle prospettive future dell’intero continente. Nei testi africani traspare tutto l’impegno dell’autore nella rivoluzione dell’Africa. Il suo pensiero si rifà all’idea dell’Unità Africana il cui sogno vedeva il raggruppamento degli stati indipendenti in uno sforzo comune di liberazione dallo schiacciamento delle potenze coloniali europee. Questa grande speranza era condivisa anche dalla sinistra mondiale che aveva fatto del termine “liberazione” la sua parola d’ordine. Essa avrebbe dovuto dare forza e speranze e garantire un ruolo di livello all’Africa sul campo della politica internazionale. Prima di partecipare al grande vertice di Addis Abeba, Kapuściński ebbe l’occasione di conoscere nella pratica la solidarietà dei nuovi combattenti africani. La sua prima sede di rappresentanza fu presso la capitale del Tanganica: Dar es-Salaam che in arabo significa “casa della pace” Sarà proprio in questa città della pace che il reporter conobbe molte figure che nel corso degli anni divennero importanti. La città, infatti, era un punto d’incontro di molti leader di quella metà

del continente che era ancora in fase di cospirazione ed era anche il luogo della diplomazia e del confronto fra i servizi segreti delle principali potenze.

Non era difficile entrare nella cerchia dei politici emigrati che sarebbero poi diventati presidenti, primi ministri o membri del governo. In quel preciso periodo storico erano ancora dei giovani normali, poveri e molti di loro erano soliti a ritrovarsi nel bar chiamato Uhuru al settimo piano del hotel Arusha, grande, importante e decaduto. “In quel tempo Dar es-Salaam era affollata di rivoluzionari di tutta L’Africa- ricorderà Kapuściński quindici anni dopo. Andavamo in giro insieme, chi aveva i soldi offriva da bere. A volte offrivo io, a volte offrivano loro [...] Quando arrivo in alcuni paesi dell’Africa, io non sono Ryszard Kapuściński il corrispondente polacco, ma semplicemente Riccardo. Mi risolvono un sacco di problemi e raccontano un sacco di cose. Non perché sono un giornalista. Ma perché sono un compare della giovinezza, quando eravamo poveri e ci dividevamo il cibo.”²¹. Solamente negli ultimi anni di vita Kapuściński rivelerà l’elenco completo delle amicizie che aveva sviluppato in quel periodo. Sicuramente fra i più importanti vi sono quelli che gli fecero toccare con mano la realtà dei movimenti di liberazione. Nei reportage dell’epoca il lettore non viene a conoscenza delle conversazioni con Robert Mugabe, futuro presidente dello Zimbabwe, quando era ancora un ragazzo “giovane, molto intelligente e presuntuoso” o della sua amicizia con Eduardo Mondlane (risalente al 1962)

²¹ B.Nowacka e Z. Ziatek, *Ryszard Kapuściński biografia di uno scrittore*, tr it Silvano de Fanti, Forum edizioni,Udine,2012, p. 109.

fondatore del fronte di liberazione del Mozambico che fu assassinato prima di poterne diventare il presidente. Grazie a queste amicizie Kapuściński riesce a conoscere le attività del Fronte ma anche a incontrare i partigiani nel loro campo di addestramento vicino a Dar es-Saalam. Al lettore verrà anche narrato il suo viaggio in Ruanda di cui Kapuściński ricorda il suo soggiorno in un ospedale gestito dalle suore. Nei suoi reportage non riporta neanche i problemi di salute che si era procurato nel suo viaggio verso l'Uganda che si stava preparando all'indipendenza. In questo viaggio, che avrebbe dovuto trascendere lo scopo giornalistico, si trasforma in una delle più difficili esperienze che dimostrarono immediatamente i pericoli e l'imprevedibilità della vita africana. Quei chilometri nella savana misero a dura prova la sua tenacia e la sua predisposizione al sacrificio. Il viaggio verso Kampala è descritto nelle pagine di Ebano e merita di essere analizzato per comprendere meglio le difficoltà incontrate. Kapuściński nel 1962 si trovava in Tanganica, paese che da qualche mese aveva proclamato la sua indipendenza. Molti inglesi avevano perso tutto (l'impiego, la posizione e in alcuni casi l'abitazione) nel processo di africanizzazione. Fu proprio da uno di quegli inglesi che il reporter comprò una vecchia Land -Rover. I coloni vivevano letteralmente la bella vita e Kapuściński è testimone del cambio di guardia. Per rendere un'idea di privilegi a cui i bianchi attingevano basta pensare che chiunque giungesse nella colonia, riceveva una villa con piscina e giardino, automobili, personale di servizio e vacanze in Europa. In un battito d'ali di farfalla tutto era

cambiato. Nel giro di pochi giorni si era creata una nuova classe di burocrati autoctoni che subito si avvinghiò al potere e ai privilegi. Era stato un cambiamento che il popolo aveva solo ammirato senza assaggiarne i frutti. Nonostante i cambiamenti, la città era ancora fortemente frammentata. Nei quartieri di lusso risiedevano ancora i bianchi. La separazione è anche fisica: i quartieri sono divisi solitamente da corsi d'acqua o da strisce di terra deserta. Confini che separano dagli altri e difficilmente si possono varcare. Con il cambio di potere, la popolazione si era guadagnata la libertà di poter finalmente passeggiare per le strade di tutti i quartieri. L'impatto che segna Kapuściński è la presa di coscienza dei propri privilegi legati al colore della pelle. Un segno distinto che era immediatamente palese e che subitamente lo etichettava come privilegiato. Per l'africano, l'altro era il bianco, colonialista, predatore e occupante²².

In quanto bianco ed europeo il reporter percepiva il peso di tutte le colpe di cui si erano macchiati i conquistatori del continente che per secoli avevano depredato la maggior parte delle risorse. La presenza dell'altro lo intrappolava nella gabbia dell'Apartheid facendolo sentire fuori luogo in ogni situazione. Ma quello era un periodo molto importante a cui il reporter non poteva rinunciare: l'intero continente africano stava vivendo un'ondata di libertà e indipendenza e solo nel 1960 ben 17 paesi avevano smesso di essere colonie. A bordo di un robusto fuoristrada decise ancora una volta di mettersi in viaggio per inseguire la storia. I

²²Op.Cit, p.41.

grossi cambiamenti politici in corso lo portarono a scegliere come meta L'Uganda in quanto confinante con il Tanganica e da poco aveva ottenuto l'indipendenza. Il viaggio si prospettava lungo e impervio. con lui un altro reporter, un greco che per metà era mediatore e per metà corrispondente di alcune testate atenesi. La prima metà del percorso sarebbe stata asfaltata per la seconda invece si sarebbero dovuti avventurare per sentieri sterrati. Dopo duecento chilometri incontrarono i primi problemi: entrarono nella pianura del Serengeti, la più grande riserva di animali selvatici al mondo. Davanti a lui si stagliavano mandrie di zebre, antilopi e giraffe in una danza coreografica unica. Quel paradiso terrestre, privo di umanità e peccati fu il primo vero contatto con un 'alterità più grande e pura di lui. L'eternità della natura però rappresentò un grosso ostacolo per loro. L'incredibile bellezza infatti era anche disorientante. Le strade si diramavano in tutte le direzioni verso un orizzonte sconosciuto. In assenza di carte dettagliate e di una bussola, presto si trovarono intrappolati nel loro stesso viaggio. L'ignoto è quello che ci spinge a superare i nostri limiti e i nostri confini ma può anche essere una trappola. soffocati dal caldo, Kapuściński e Leo (il greco) si trovarono ad affrontare un nuovo problema. L'incontro con una mandria di bufali viene raccontato in tutta la sua spaventosa magnificenza. I due reporter si trovano a dover avanzare in un armento di centinaia di capi armati della stessa delicatezza di quando ci si addentra in un campo minato. Il secondo protagonista della storia di questo viaggio nell'ignoto della natura fu un piccolo cobra egiziano che trovarono sonnecchiante in una

capanna nella radura. Quel cuore sul fondo dell'Inferno²³ fu in grado di tenere in scacco le loro esistenze e in una lotta per la vita dimostrò tutta la sua forza, il suo valore e il suo odio. Purtroppo, dopo una lunga lotta, l'animale morì dissanguato a causa di una ferita riportata nel combattimento con i due reporter.

Kapuściński davanti a quella crudeltà tutta umana si sentì vuoto. Nei giorni successivi arrivarono a destinazione dopo un viaggio che si dimostrò essere tutt'altro che piacevole e semplice. Kempala si preparava alla festa. Le strade straripanti di fiori non nascondevano le condizioni disastrose del paese. L'Uganda si trovava davanti il problema delle divisioni tribali che, con l'indipendenza era pronto a esplodere. Nel viaggio verso il paese Kapuściński incontrò numerosi pericoli che misero a dura prova la sua tenacia di esploratore. L'alterità incontrata fu incarnata dalla natura incontaminata e dal silenzio della malattia che vanificò il suo viaggio non appena arrivato a destinazione. Il viaggio e la scoperta nascondono sempre delle insidie. la malattia sviluppata lo eguaglia agli altri. Sarà proprio la sua permanenza negli ospedali pubblici a fargli superare il confine della sua pelle bianca per immergerlo nella vera n esistenza umana. la morte annulla tutte le differenze che si possono incontrare nell'Altro. In quanto esseri non ha alcuna importanza dove nasciamo, il nostro status sociale o le nostre credenze. L'intera esistenza si crea e si annulla nella nostra fine. la morte, riprendendo il pensiero di

²³ R.Kapuściński, *Ebano*, tr. It Vera Verdiani, Feltrinelli Editore , Milano , 2014 ,p. 49.

Heidegger²⁴ non è la nota che chiude la sinfonia della vita ma è un limite, un orizzonte su cui si basa la nostra vita. L'uomo vive fino alla morte e questo dovrebbe annientare gli odi e le paure che si possono provare verso l'altro, perché davanti a noi si trova un altro uomo che con il suo volto è il testimone della nostra diversa uguaglianza. Kapuściński è un testimone della storia. il suo viaggio in Africa, come si è visto, gli ha permesso di assistere ad un cambiamento unico nel corso dell'umanità. Questo mutamento lo ha cambiato fino alla sua essenza, rendendolo più umano. L'alterità e il viaggio hanno scavato Kapuściński nel profondo permettendogli di trovare uno spazio in cui vivere. solo attraverso lo sguardo dell'Altro è possibile viaggiare. Gli innumerevoli incontri hanno permesso al reporter di conoscere le personalità che, nel corso della conferenza pan-africana di Addis Abeba. Stavano riscrivendo la storia del continente africano ancora sanguinante per colpa delle mani europee. L'Africa era in tumulto e lo dimostrano i reportage sulla caduta del Sultanato di Zanzibar e quello sull'incredibile colpo di stato in Nigeria. Quello che non si evince da questi straordinari eventi è il costo in vite umane. Le rivoluzioni possono essere guidate dai più alti principi ma hanno sempre un prezzo molto caro che spesso viene pagato con il sangue. Nel descrivere la fuga del Sultano di Zanzibar (a seguito di un golpe) Kapuściński inserisce nella narrazione elementi che hanno un carattere rocambolesco, come il suo arrivo sull'isola. L'intero stato si trovava blindato dopo che i ribelli avevano preso il

²⁴Il concetto di Essere-per-la-morte è stato introdotto dal filosofo tedesco nel suo famosissimo volume "Essere e tempo" in cui vengono ribaltati i pensieri attorno alla temporalità e all'Essere.

potere. Grazie alle sue conoscenze che aveva sviluppato nel famoso bar di Dar es Saalm (aveva incontrato Karume - il leader del partito di liberazione riuscì ad ottenere il permesso di atterrare nella capitale assieme ad altri reporter. Dopo aver udito che in Kenya, in Tanganica e in Uganda erano scoppiati dei tumulti e delle insurrezioni militari si presentò il problema del rientro. Il rientro in Tanganica fu sensazionale come il suo arrivo sull'isola di Zanzibar: Kapuściński e i compagni fuggirono a bordo di un'imbarcazione nel cuore della notte inseguiti dalla paura di essere scoperti e uccisi. *In anatomia di un colpo di stato*²⁵, il reporter racconta con minuziosa precisione- ora per ora- i diversi interventi militari nelle capitali del paese che portarono alla caduta del governo centrale. Un'operazione molto complessa che nel giro di una notte cambiò le sorti del paese.

Nel libro *Ancora un giorno* è impressa una prospettiva umana totalmente diversa rispetto a quella presente in altri volumi. Il contesto è ancora una volta uno scenario di guerra. Il reportage racconta le vicende che si svolgono in Angola nel 1975. Il paese dopo una guerra di liberazione ha cessato formalmente di essere una colonia portoghese. L'occhio che guarda questo nuovo ordine non è solo quello del reporter allenato ma è quello di una persona matura che custodisce ancora la curiosità del bambino. Kapuściński si trova intrappolato nella capitale Luanda che in quel periodo indossava le vesti di una città in trasformazione. Infatti, si tratta di un luogo chiuso dal quale tutti cercano di scappare. I portoghesi presenti,

²⁵R.Kapuscinski , *Ebano*, tr. It Vera Verdiani , Feltrinelli Editore , Milano, 2014 p. 91.

spaventati da un possibile attacco dei ribelli fanno razzie di legname e chiodi per la costruzione di casse in cui ammassare tutte le ricchezze accumulate. Il paesaggio descritto dal reporter è quasi onirico: le file di casse si fanno infinite tanto da creare una città nella città in cui tutto è solo materiale. La città è in fuga e tutti cercano di salire a bordo delle navi che quotidianamente fanno la spola dalla baia al porto. In questo luogo quasi ai confini della realtà incontra poche persone che condividono tutte la bellezza d'animo e l'umiltà. Emerge dalle pagine il vero sapore della vita che non si ferma neanche davanti alla storia. Si tratta di sapori dolci ma allo stesso tempo molto amari perché come ogni cosa, dietro alle gioie si nascondono anche i più grandi dolori dell'uomo. Ed ecco che nelle righe non mancano i riferimenti alla morte, alla tragicità della malattia, all'amore e ai divertimenti. La vita procede e Kapuściński cammina al suo fianco come uno spettatore. Una delle figure più importanti che incontra è quella di Carlotta, generale dei ribelli che, grazie al suo coraggio è diventata non solo uno dei simboli della libertà rivoluzionaria ma anche uno dei personaggi chiave dell'intero libro.

Il continente era dilaniato dai conflitti ed è per questa ragione che alcuni dei lavori del reporter sono stati scritti solo successivamente agli avvenimenti. Kapuściński non aveva il tempo per seguire i numerosi fatti e di documentarli in diretta. È un uomo che non insegue la storia ma ne è un testimone. È un reporter che racconta la vita degli Altri con cui entra in contatto e che grazie alle loro esperienze e alla sua capacità di ascolto riesce a trasformare il proprio essere. Il

viaggio e la sua penna sono gli strumenti che utilizza e che lo rendono sempre più simile alla figura matura di Erodoto. Kapuściński cammina (mai a piedi nudi)²⁶ per il mondo, lo vive, lo ammira e lo scopre con curiosità sempre crescente. Spesso il suo sguardo incontra la violenza nelle sue forme più banali come gli scontri a fuoco sia nelle forme più complesse in cui gli equilibri del potere sono retti dall'oppressione del popolo. Di quest'ultima forma ne sono una testimonianza i suoi viaggi in Unione Sovietica. uno dei volumi che ne racconta le esperienze è Imperium. Un testo polifonico nel senso che lungo le sue pagine si incontrano personaggi, luoghi e temi che hanno un carattere e un rumore sempre attuale e che a distanza di anni comunicano ancora qualcosa. È un volume che lentamente si sgretola come l'impero Sovietico di cui Kapuściński ne è quasi un figlio. Attraverso le prime pagine si può respirare la tensione dell'autore che, all'età di sette anni, entra in contatto non solo con la guerra e gli orrori della crudeltà umana ma anche con i russi. questi ultimi sono soldati e agenti del NKVD²⁷ che con il terrore cercano di piegare le menti delle persone. si tratta di meccanismi sottili che però sprigionano tutta la malvagità e le perversioni tipici dei regimi totalitari. nella prima parte Kapuściński racconta i primi incontri con i sovietici. Come abbiamo già detto il primo contatto è caratterizzato dalla paura e dalla violenza. Ma la paura che prova non è quella che si percepisce davanti all'ignoto ma è quella che si sente

²⁶ Come abbiamo visto, la sua ossessione per le scarpe è forte.

²⁷ La sigla fa riferimento al Commissariato del popolo per gli affari interni.

quando non si è più padroni della propria esistenza. Questa ansia (che si percepisce lungo le righe) è generata dal fatto che dopo l'arrivo violento dell'armata rossa e degli agenti del governo, le persone incominciarono ad essere deportate verso mete sconosciute. Sicuramente la destinazione finale si sarebbe poi consumata nella morte degli individui che, come bestie, venivano ammassati sui vagoni. Si trattava di rastrellamenti che non seguivano un ordine particolare. Semplicemente si spariva del giorno alla notte. Kapuściński ne racconta i drammi ancora con gli occhi da bambino. È una tensione che cresce con il diminuire del cibo. Il giovane Kapuściński racconta del problema della povertà degli alimenti con molta trasparenza tanto che, dopo aver ricevuto in regalo una latta piena di residui di zucchero, festeggia entusiasta all'idea di sciogliere lo zucchero semplicemente in acqua calda.

Le piccole cose hanno un immenso valore quando tutto il resto intorno sta crollando. La decadenza della sua città viene descritta attraverso l'immagine di una giostra abbandonata. Dopo aver recuperato le briciole di zucchero, i compagni di avventura del piccolo Ryszard si godono un bel giro in giostra. Trattandosi di un impianto abbandonato i fanciulli ne attivano i meccanismi a mano. La giostra traballa, cigola ma i ragazzi ne sono entusiasti, urlano, si agitano ma soprattutto si sentono felici e liberi. Liberi di vivere in un mondo che, nonostante la guerra sa regalare ancora felicità. Kapuściński è un figlio della guerra e il suo rapporto con gli altri sarà sempre un po' ombreggiato dagli orrori che visto commettere dalle

persone. con Imerium si avvicina alla grande patria Sovietica. Si riesce ad avere una fotografia completa in cui si riesce a percepire tutti i paradossi del paradiso sovietico. Il secondo racconto intitolato *Transiberiana '58*, racconta la sua esperienza di viaggio verso Mosca da Zabajkal'sk cittadina di confine con l'Urss. Anche in questo viaggio quello che si percepisce è un forte stress dato dalla frontiera. Questa linea immaginaria attrae ma allo stesso tempo spaventa. Le frontiere sono ovunque, sono formate dagli oceani e dai continenti, dalle foreste e dai deserti. Alle questioni di frontiera sono legate sofferenza e sangue in quanto nel corso della storia le manie di grandezza imperiali hanno generato molti conflitti e meccanismi di morte sia fra i difensori di quella piccola linea invisibile sia fra gli attaccanti accecati dalla sete di potere. Questa caratteristica legata alla mania di allargare i propri confini è una peculiarità del mondo vivente. Persino nel mondo animale i predatori sbranano i propri simili quando i territori entrano in contatto e in conflitto. anche il nostro cervello possiede dei confini che proteggono le diverse funzionalità. Oltrepassare i confini ci spaventa perché sono fonte di stress e si ha l'impressione che una volta varcati si chiudano irreversibilmente dietro di noi. Per esempio, varcare il confine fra la vita e la morte. È per questa ragione che ai fedeli si promette un regno sconfinato. I confini son la prova dei nostri limiti ci circondano e modellano il mondo . Abbiamo bisogno dei confini per procedere verso l'ignoto. Essi non si consumano solo nello spazio ma anche nel tempo. Durante il viaggio verso Mosca, Kapuściński entra in contatto per la prima volta

con il paesaggio Sovietico. Dai reticolati deformati alle vaste distese ghiacciate, quello che percepisce è la presenza di uno spazio infinito che si deforma lungo il tempo. Nelle giornate senza fine il mondo riflesso nel finestrino è solo una distesa che si dilata oltre il limite della vista. Lungo il viaggio si ritrova a scoprire i luoghi dei famigerati gulag siberiani. In quelle lande perdute e senza fine molte persone incontrarono la morte e la disperazione. Un luogo in cui i confini dell'uomo dell'Altro venivano oppressi attraverso un male tanto banale quanto efficace. Durante la traversata si perde nel tempo e il viaggio che era parso interminabile si conclude nella città di Mosca dove il paesaggio diventa sempre più spoglio di vegetazione ma con prospettive più vertiginose grazie agli edifici sempre più alti.

Imperium²⁸ è un libro che raccoglie e descrive le relazioni cordiali con l'Urss. I viaggi all'interno delle repubbliche sovietiche sono una testimonianza di una babele di lingue e culture che saranno le protagoniste delle tensioni socio-culturali che porteranno alla frantumazione e al collasso dell'impero sovietico. Kapuscinski è stato un testimone e un narratore straordinario. Con i suoi reportage ha dipinto diverse immagini sia degli eventi storici a cui ha partecipato sia delle incredibili figure che ha incontrato lungo il cammino della vita. Ha avuto la possibilità di viaggiare in territori per molti inaccessibili grazie alla sua umanità.

²⁸ Ryszard Kapuscinski, *Imperim*, tr.it Vera Verdiani, Feltrinelli Editore, Milano ,2022

Kapuściński ha sempre trasmesso la sua voglia di conoscere e la sua naturale apertura all'Altro. Queste sue caratteristiche lo hanno accompagnato per tutto il globo in viaggi incredibili dall'India al Sud America. Quello che ha sempre interessato Kapuściński sono sempre state le persone. Ciò che lo incuriosiva erano gli atteggiamenti nella vita quotidiana, le differenze di pensiero e le somiglianze perché come affermò in un'intervista: "le distanze diminuiscono solo grazie alla conoscenza e alla comprensione degli altri"²⁹ il reporter aveva come principale obiettivo quello di entrare in contatto con le persone perché erano quelle ad essere le protagoniste degli eventi di cui era testimone. L'altro così vicino nella sua umanità ma così lontano nella sua essenza è stato il protagonista assoluto negli scritti del giornalista. Ciò a cui assisteva rappresentava solo la cornice in cui l'altro era inevitabilmente al centro. Sono state le persone a rendere straordinario il suo lavoro dopo essere stato in Africa si mosse in direzione del continente americano. Diversi movimenti rivoluzionari stavano scuotendo il sud del mondo e incredibili personalità stavano assumendo un peso importante all'interno del cambiamento politico globale-il ritmo degli avvenimenti assunse una prospettiva vertiginosa.

Il Sud America era percepito come un grosso calderone di forme e colori composto innumerevoli culture e persone di diversa origine. un continente ricco ma pieno di miseria. I primi contatti non furono positivi in quanto mancava di preparazione non solo fisica ma anche mentale. Esattamente come per l'India e la

²⁹ B.Nowacka e Z. Ziadek, *Ryszard Kapuściński biografia di uno scrittore*, tr.it Silvano de Fanti, Forum edizioni, Udine, 2012 p. 147.

Cina, era partito senza conoscere la lingua e senza sapere con precisione quali sarebbero stati i suoi compiti. La causa del suo allontanamento improvviso era data dal clima di instabilità che si stava sviluppando in Europa. Si tratta di anni complicati in cui si svolgono eventi importanti come l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del patto di Varsavia e l'arrivo al potere di un nuovo segretario generale polacco: Edward Gierek. I sogni utopistici della "speranza socialista" di Kapuściński rappresentavano un pericolo ed è per questo che fu allontanato dalla Polonia. I paesi sudamericani rappresentavano una nuova speranza e un nuovo centro terzo Mondo. Sulla scia degli avvenimenti nei paesi africani di cui era stato testimone, Kapuściński arriva nel momento di massimo fervore: la morte del Che in Bolivia, le maggiori città in tumulto, con lavoratori e studenti in protesta e in alcuni paesi le elezioni avevano portato a dei risultati inaspettati come la vittoria di Salvador Allende in Cile. Questo viaggio nel continente sudamericano rappresenta un tuffo nel passato: ancora una volta si trova davanti un territorio sconosciuto, una nuova lingua e una nuova realtà delle cose. Lo studio dello spagnolo lo assorbì completamente tanto che nel giro di pochi mesi riuscì a tenere una conferenza davanti ad un pubblico universitario.

Dopo aver rischiato l'espulsione dal Cile per colpa della PAP, Kapuściński si sposta in Brasile dove in quei frangenti entra in contatto con una delle figure più carismatiche del continente latino: Che Guevara. La passione verso questo personaggio incredibile e rappresentante della lotta rivoluzionaria di sinistra lo

porterà a tradurre in polacco il famoso “diario in Bolivia”. L’America latina è in continente estremamente fertile per il reporter non solo è abitato da figure leggendarie come il Che ma è anche il faro di quello che viene chiamata “teologia della liberazione”. Si tratta di un fenomeno squisitamente latino-americano in cui vengono mescolati aspetti religiosi e sociali. i valori che alimentano questo movimento sono basati sull’uguaglianza e sul riscatto dei poveri che finalmente si vedevano al centro della discussione. la figura del Cristo con in fucile in spalla non solo diventa oggetto di un’omonima raccolta di reportage ma diventa il simbolo della lotta e della presenza politicizzata della fede che si vede come mezzo per superare gli eccessivi sospetti nei confronti del Marxismo. Nel 1969 lo scoppio di quella che grazie a Kapuściński viene chiamata “la prima guerra del Football” ovvero il conflitto fra Honduras e Salvador. Il reporter è l’unico giornalista straniero in Honduras al momento dello scoppio della guerra. Non felice dello scoop si lancia nel cuore dell’inferno per raccontarlo al mondo. Il suo stile è vivido, lucido ed efficace. Questa raccolta di reportage è diventata un classico dei racconti di guerra. Nonostante la potenza delle immagini evocate da Kapuściński sono rappresentazioni che sono comuni a tutti i conflitti in cui vi è uno spreco di vite e cose. la guerra in Honduras è durata poche ore, causando migliaia di vittime. Grazie a questo spargimento di sangue questi due paesi sono entrati nell’attenzione del mondo ma solo a causa della morte che hanno alimentato. Kapuściński è ancora

una volta uno straordinario testimone della storia. vive le crudeltà umane con incredibile lucidità e vivacità.

Ha attraversato zone di guerra per poter raccontare al mondo ciò che stava trasformando la società e inevitabilmente consumando la storia. Il suo più grande pregio fu quello di essere stato un costruttore di relazioni umane. in diverse situazioni ha creato lo spazio per il dialogo con L'altro. uno spazio in cui ha ritrovato se stesso e ha scoperto nuove culture. Kapuściński fu un traduttore di culture. il reporter ha sempre dato importanza all'Altro, gli ha dato una voce e gli ha permesso di vivere nei reportage senza mai danneggiarne l'immagine. Kapuściński fu un uomo di mondo con gli occhi sempre spalancati nel tentativo e nella speranza di comprendere la realtà ogni giorno sempre più in fondo. Fu un grande autore amato dai lettori ma soprattutto dalle persone che ha incrociato lungo la sua carriera. la sua figura può essere descritta attraverso la metafora del funambolo – sempre in bilico fra la vita e la morte. La sua figura è impressa nell'eternità della letteratura. per diversi anni fu uno dei principali candidati per il Nobel che però non vinse mai. i suoi scritti sono stati tradotti in numerose lingue e hanno intrattenuto migliaia di lettori. Ma quale fu la sua più grande eredità? il suo lavoro può essere racchiuso in due parole molto potenti: poesia e bontà. la prima descrive non solo la sua straordinaria capacità di padroneggiare un linguaggio di alto livello ma anche nel rendere le sue parole plastiche e ricche di musicalità. La seconda parola invece fa riferimento alla sua umanità, alla sua

benevolenza. Vicino a lui chiunque si sentiva importante, eccezionale e interessante. Grazie alla sua umiltà ed empatia riuscì a scavare un posto nella memoria di chi incontrava anche per poco tempo. La bontà fu uno dei segreti del suo successo. È stata la caratteristica principale del suo stile narrativo che permetteva di avere una visione più al livello umano. Grazie al suo carattere pacifico e buono riuscì a spalancare le proprie porte all'Altro accogliendolo in tutto il suo mistero. La notizia della sua morte fu un grave colpo per la comunità globale. La sua figura era amata non solo da personalità di primo piano, politici e uomini d'affari ma anche e soprattutto dalle persone comuni. La morte ha scolpito per sempre il suo mito nella pietra.

Fu un grandissimo ispiratore per le nuove generazioni di artisti, giornalisti e scrittori. La sua influenza però è molto più profonda: non si limita al buon giornalismo in quanto le sue parole hanno mosso nei lettori forti sentimenti come il desiderio di esprimere e prendere coscienza della propria individualità o la stimolazione a sviluppare una propria personalità. La scuola polacca di reportage non terminò con la morte di Kapuściński. grazie al suo spirito numerose persone si sono lasciate incantare da questa figura quasi mitica del giornalismo. Da più di vent'anni le opere del reporter sono oggetto di analisi accademica. Infatti, i suoi libri sono materiali preziosi per gli studiosi della cultura e della letteratura ma anche per sociologi, antropologi, africanisti etc. le sue pagine sono un ponte verso la realtà, rappresentano una bussola attraverso la quale è possibile scoprire le

sfumature della vita. La forza dei suoi messaggi non risiede solamente nella loro forma. Kapuściński come già accennato ha vissuto in molti istanti della sua vita gli orrori dei conflitti. La sua anima fu subito devastata dallo scoppio della Seconda guerra mondiale e dalle brutture a cui ha dovuto assistere da bambino. Questo evento così brutale ma allo stesso tempo unico gli ha permesso di sviluppare una coscienza diversa. Le violenze vissute durante la carriera in Africa gli ha permesso di ampliare la sua consapevolezza del suo status privilegiato di uomo bianco occidentale. nonostante il beneficio della pelle bianca non cercò mai di dominare l'alterità ma provò sempre ad aprire vie di comunicazione per il dialogo. Kapuściński fu uno degli eroi del mondo. Spesso si fece portavoce delle persone più deboli e con le sue parole cercò sempre di creare degli spazi di accoglienza. Le sue parole hanno scavato nella coscienza delle persone e hanno ritagliato un posto per l'Altro. negli ultimi anni fu proprio l'Altro ad essere oggetto del suo interesse era intrigato dalle filosofie dell'accoglienza e dalla speranza di poter porre fine al problema della solidarietà fra gli uomini.

Alla difficilissima domanda sul perché si fosse spinto a scrivere rispose:

” Bisogna che le culture riescano a dare vita a relazioni non di dipendenza e sottomissione, ma di comprensione e partenariato. solo così sarà possibile che nella nostra famiglia umana, al di là di ogni ostilità e conflitto, prendano il sopravvento

concordia e benevolenza . io vorrei dare il mio contributo nel mio piccolo, microscopico settore, ed è per questo che scrivo”³⁰.

Kapuściński fu uno scrittore, un poeta, un filosofo e un giornalista. Attraverso i suoi viaggi e gli Altri che incontrò riuscì a dedicare la sua vita all'impegno della bontà. Bontà nell'accogliere l'Altro e nel lottare per i suoi diritti. Kapuściński è un maestro di vita. Un insegnante così profondo che riuscì a farsi amare da chiunque. La figura di Kapuściński incarna perfettamente quella del Viandante. La forza che sprigiona questo personaggio risiede nel suo vagare senza una meta precisa. A differenza del semplice viaggiatore che si mette in moto per raggiungere un luogo preciso, il viandante utilizza la forza dei suoi passi per scoprire e prendere coscienza del mondo che lo circonda. È proprio attraverso la sua lentezza che può farsi testimone di ciò che gli accade intorno, dello stato del percorso e delle problematiche che oggi sono generate dallo sfruttamento ambientale. Il viandante scopre con il suo viaggio che i confini sono solamente nella testa dell'uomo e che il pianeta è un enorme ecosistema che vive seguendo in ordine caotico ma preciso. L'etica del viandante è un'etica alternativa a quella che vige oggi nel mondo della tecnica³¹. Si tratta di un mondo che si trova in un equilibrio molto delicato in cui l'etica non ha più potere su ciò che la tecnica può fare. Questo è un passaggio critico nei confronti della società in cui è necessario ritrovare gli scopi dell'Uomo.

³⁰ B.Nowacka e Z. Ziadek, *Ryszard Kapuściński biografia di uno scrittore*, tr. It Silvano de Fanti, Forum edizioni, Udine, 2012, p. 402.

³¹Il passaggio è tratto da una conferenza del Professor Galimberti- L'etica del Viandante.

Kapuściński all'interno della sua vita e successivamente all'interno della sua carriera ha sottolineato l'importanza di ritrovare l'uomo e quindi l'Altro dietro ogni storia perché in fin dei conti sono le persone ad essere al centro degli avvenimenti storici. Questa affermazione non vuole promuovere un modello antropocentrico ma semplicemente sottolineare che la causa dei mali vissuti è sempre stato l'uomo. L'umanità ha distrutto intere realtà e consumato intere vite solo perché ha distorto i suoi scopi e ha posizionato al primo posto un unico fine: il denaro.

Ecco che perdendo di vista i limiti e gli scopi tutto è diventato inutile e con il tutto si è perso anche l'Altro. In questa prospettiva la perdita dell'alterità non risiede in un gradino inferiore in quanto è una delle conseguenze derivate dalla distruzione della nostra umanità. Nella nostra storia contemporanea tutto funziona e basta. È necessario quindi ritrovare una nuova etica che sia scissa dai cardini tradizionali attraverso i quali si è organizzata l'etica occidentale. Bisogna prima di tutto comprendere che la tecnica che oggi riempie le nostre esistenze non è un mezzo nelle mani dell'uomo perché riprendendo le parole di Hegel legate agli effetti qualitativi sull'ambiente dati da un aumento quantitativo di un fenomeno si comprende che la tecnica per effetto del suo aumento quantitativo è diventata un universo. Oggi il denaro non è un mezzo ma è diventato il primo scopo. La produzione dei beni e gli scopi della tecnica sono mossi in un'ottica in cui il denaro è lo scopo principale. Questo naturalmente genera degli stravolgimenti anche a

livello del potere. La politica oggi non è più la tecnica regia che decide i destini e gli ordini della società ma è diventata una marionetta nelle mani dell'economia che decide i suoi investimenti sulla base delle risorse tecnologiche.

Ma la tecnica non ha scopi. I suoi orizzonti sono sterili e la sua predominanza è universale. Il suo funzionare genera un ulteriore funzionare³². Questo naturalmente genera dei grossi problemi a livello etico perché oggi non è importante cosa fai ma come lo fai. Le nostre azioni sono dettate dall'apparato che rincorre i comandamenti della tecnica che sono: efficienza, produttività e velocizzazione del tempo. Corriamo in una società che ci separa e ci impone degli obiettivi che non riusciamo a raggiungere neanche psicologicamente. Le etiche progettate in occidente sono tre principalmente. La prima è l'etica cristiana fondata sull'intenzione. Questo tipo di pensiero ha avuto ripercussioni sul sistema giuridico che è stato fondato su di essa. Un esempio è dato dai fattori che muovono il giudizio. Per essere responsabile di un'azione criminale devo essere totalmente in grado di intendere e di volere. Questa intenzione è stata ereditata dalla mentalità cristiana che vede nell'arbitrio la fonte dei peccati mortali. Un'altra etica è stata quella formulata da Kant che l'ha scissa dalle questioni religiose – in quanto considerate troppo eterogenee – e l'ha fondata solamente sulla pura ragione. La sua etica era fondata sulla convinzione che l'uomo dovesse essere sempre trattato come un fine e mai come un mezzo. Ma questa è un'etica antropocentrica che oggi

³²Citazione del Professor Galimberti.

non funziona più per via del numero elevatissimo di individui che vivono sul pianeta terra. L'ultima etica è quella formulata da Max Weber e che ruota attorno alla responsabilità in quanto le intenzioni di una persona non si possono conoscere ma si possono considerare gli effetti di quelle intenzioni ed è su questo che è stata fondata l'etica più vicina ai giorni nostri. Ma la tecno-scienza non sa cosa sta cercando non ha un fine e tutti i risultati sono frutto di prove d'errore. Ma come si fa ad uscire da questa spirale viziosa? Ecco che qui diventa necessaria un'etica di cui Kapuściński ne incarna lo spirito.

Il Viandante non è come abbiamo detto un viaggiatore, quest'ultimo vede solamente la meta e il suo percorso è composto da luoghi che neanche considera ma che vede solamente. Il Viandante non ha mete o scopi da realizzare non segue scopi escatologici. Lui cammina senza neanche un sentiero perché sono le sue orme a crearlo. Nel cammino il viandante fa esperienza e incontra esseri che sono sempre meno specchio del se e sono sempre più Altro. Il viandante conosce il concetto di limite e sa che nella sua breve vita si deve abbandonare solo al cammino ai soli passi che lo edificano. Conoscendo il concetto di limite riconosce che i confini sono solo delle linee disegnate sulla carta e che la natura non prevede gli Stati. È costretto a fare i conti con la differenza, con la gente che incontra. Il Viandante conosce lo spazio e sa che la vita è possibile solo grazie all'equilibrio della vita in cui tutti gli esseri, dai microrganismi ai grandi cetacei che sono tutti coinvolti nel mantenimento del delicato ecosistema che senza il quale il pianeta

sarebbe solo una fredda roccia nel cosmo. Grazie al limite – ripreso dalla cultura greca- le etiche antropocentriche e cristiane crollano. Kapuściński è un Viandante. Ne è testimonianza la vasta rete di persone che ha incontrato e che seguito lungo tutta la sua carriera. Con i suoi racconti ha seguito le sorti della storia e ne ha tracciato gli ideali. Le sue idee lo hanno spinto verso i luoghi in cui si stavano consumando le peggiori atrocità. Con le sue parole ha descritto tutta l'inumanità che accomuna tutte le nazioni e ha reso questo pianeta un luogo marcio e difficile da vivere. Quello che emerge dalle pagine di Kapuściński è che il suo scopo – probabilmente inconscio- è stato quello di farci riprendere il contatto con la nostra umanità attraverso gli occhi dell'Altro. Il suo errare di occhi in occhi fa emergere nei pensieri del lettore che alla fine siamo tutti dei viandanti sui passi della vita.

Kapuściński fu il portavoce delle differenze ma fu anche il collegamento diretto con l'alterità. Fu il suo Altro, la figura misteriosa e sfuggente, sempre in cammino, sempre in viaggio verso l'ignoto e verso se stesso.

Appendice

All'interno del villaggio globale, i contatti con l'Altro sono inevitabili. Esso si presenta a noi sotto molteplici vesti e sempre in tutta la sua unicità e irripetibilità. L'altro è lo specchio dei nostri occhi. Questa sua estraneità ci spaventa. Nel corso della storia ci sono state diverse fasi in cui si è venuti a contatto con le altre

popolazioni. Ognuna di queste possiede le sue caratteristiche, è figlia di incroci ed ibridazioni che ne colorano l'esistenza e ne tratteggiano le caratteristiche singolari. Queste ultime sono fondamentali per non cadere nella uniformità della globalizzazione. Kapuściński ha incontrato innumerevoli persone lungo il suo cammino e lungo i suoi viaggi: dagli abitanti dei villaggi indi in Bolivia ai nomadi del deserto. Questi singoli non solo gli consegnarono le testimonianze dirette degli eventi a cui assistevano ma rappresentavano anche gli ambasciatori delle loro culture. La loro presenza sempre davanti agli occhi del reporter era la prova inconfutabile della estraneità culturale. Ma chi erano questi altri? Quale concezione del mondo avevano? Ma soprattutto che percezione avevano degli occidentali? La prima cosa di cui avevano sicuramente sensibilità era il colore della pelle. Nel corso della storia nei paesi africani o comunque nelle popolazioni extraeuropee, il colore della pelle era utilizzato come scala di classificazione delle persone. Questa prima divisione, basata su un semplice pigmento, crea tensione. Immediatamente si è a contatto con l'Altro. La seconda divisione del mondo è quella legata al nazionalismo. Rappresenta uno dei meccanismi più violenti nati dall'uomo. Questo tipo di pensiero pone la propria nazione in una posizione di potere assoluto e in grado di porre qualsiasi differenza in un gradino totalmente inferiore. Si tratta di uno strumento grossolano, quasi primitivo che schiaccia e cancella l'immagine dell'Altro. Per i nazionalisti, l'unica qualità importante è l'appartenenza nazionale. Non sono importanti il nome, la professione o l'età: si è

solamente cittadini di uno stato. Questo tipo di visione ha acceso molti odi e creato inaudite specialmente negli stati africani in cui l'altro è stato oggetto di studio antropologico. Questo tipo di indagine però è spesso viziata dal suo osservatore. L'antropologia ha spesso considerato l'Altro come inferiore proprio perché oggetto di studio. Le classificazioni sono state, in diverse occasioni, contaminate da questo spirito di superiorità che impregnava gli esploratori. Ne sono testimonianza i dati raccolti che rappresentavano le società osservate come primitive perché non possedevano alcune delle caratteristiche comuni in tutte le società europee. Così facendo si sono annientate tutte le differenze peculiari di quella forma di società. Se ne sono disprezzati la complessità dei riti, delle credenze e dei modi di percepire e godere della vita. Le rivendicazioni culturali, che i nazionalisti impongono sugli altri sono inguaribilmente associate all'odio. La quantità di questo sentimento negativo può avere diversi spettri, ma è sempre presente.

Le differenze contengono una forte carica emotiva così potente che spesso si sfocia nella guerra, nella carneficina. In passato la mappa del mondo era strutturata in maniera piramidale. Al vertice risiedevano gli stati europei mentre nei gradini più bassi il resto della popolazione globale. Con il passare dei decenni questa fotografia è completamente cambiata e si è trasformata in un'immagine colorata, ricca ed estremamente complessa. Il rapporto con l'Altro non è statico ma in continuo movimento ed è in uno stato di evoluzione perenne. Ma come viene vissuto questo cambiamento? In maniera assolutamente negativa. L'Altro continua

a rappresentare una minaccia. Viene percepito in maniera così distante che spesso non è neanche oggetto di discussione letteraria. L'Altro con le sue differenze culturali viene trattato ancora oggi come oggetto di studio e non come potenziale partner e corresponsabile della realtà in cui viviamo. Ma queste identità culturali esistono veramente? Rivendicare la propria identità culturale non è altro che un meccanismo negativo attivato dai nazionalismi e dalla ormai opprimente globalizzazione. Come affrontare la diversità senza lasciarla svanire nella standardizzazione dell'uniforme? L'indagine può essere viziata se si utilizzano concetti errati come "differenza" e "identità". Lo spostamento concettuale proposto dal filosofo François Jullien è quello di sostituire i due termini antiquati con altre due parole che permetterebbero un'analisi più corretta. Questi due vocaboli sono "scarto" in contrapposizione alla "differenza" e "risorsa o fecondità" anziché "identità". Nell'analisi della prima espressione sia lo scarto sia la differenza segnano una separazione solo che la seconda opera in ambito della distinzione mentre lo scarto opera in termini di distanza. La differenza classifica, definisce i confini dell'oggetto. Lo scarto al contrario è una figura di esplorazione che sonda e anziché creare un ordine genera disordine ed esce dall'ordinario. Lo scarto è una figura avventurosa che scruta e sonda fin dove è possibile spingersi. Nell'operare la differenza *procede per distinzione*³³, divide per specie e allo stesso tempo presuppone l'esistenza di un genere somigliante all'interno del quale

³³ F.Jullien, *L'identità culturale non esiste*, tr.it Chiara Bongiovanni, Einaudi Editore, Torino 2018, p.31.

emerge e giunge alla determinazione di un'identità. Questo è quello che emerge procedendo per differenze. I termini trovati rimangono emarginati e procedono isolatamente. Nello scarto invece i due termini di paragone sono posti uno di fronte all'altro. Questa posizione genera tensione che rende il confronto vivo e operante. Se con la differenza una volta terminata la comparazione ognuno dei due termini rimane isolato e racchiuso nella sua unicità, con lo scarto invece il rapporto dialettico rimane vivo. Trovandosi in perenne confronto i due continuano a scoprirsi l'uno *attraverso* l'altro. Grazie a questo "tra" (particella che risulta attiva) lo scarto permette ai due termini di rispecchiarsi e a riflettersi l'uno con l'altro. Il tra è attivo. Nella differenza prospera il nulla, la non esistenza, il vuoto negativo.

Nello scarto invece ognuno dei termini non si richiude su sé stesso ma rimane aperto e la distanza li supera entrambi e permette loro di lavorare e di confrontarsi. Il Tra non va confuso con l'essere perché si tratta di uno spazio a metà di un *metaxu* che distrugge l'in-se e le sue proprietà. Il Tra è un termine neutro ma non nella concezione di inattività ma è qualcosa che non si lascia riassorbire. La differenza, al contrario genera identità. Essa presuppone l'esistenza di un genere comune all'interno del quale si ritaglia una specificazione. Il suo operato crea un'identità e ne fissa i termini per la sua definizione. Lo scarto invece esce da questa chiusura identitaria e permette di far emergere quella che il filosofo francese definisce con il termine di "fecondità". Nell'apertura dello scarto emergono tutte le risorse che non erano visibili o non intuibili in prima battuta. Si stacca da ciò che è noto per

generare qualcosa che sfugge al pensiero e lo disturba. Lo scarto fa nascere ed è per questo che è fecondo. La conoscenza non si crea per classificazione ma per riflessione in quanto nascono delle tensioni. Lo spazio che si genera grazie al Tra rimane aperto e diventa il luogo di interrogazione, diventa confine che, allo stesso tempo, permette di scoprire le proprie risorse. I due termini rimangono interessati l'uno all'altro senza chiudersi in una bolla. Per approfondire a pieno livello il tema dell'identità culturale è necessario fare un'ulteriore distinzione fra tre termini che il filosofo Jullien richiama. Si tratta di universale, uniforme e comune. Sono tre parole che si incastrano l'una sull'altra ma che hanno un'importanza fondamentale. È stata proprio la confusione sopra i termini che ha generato e sta generando i meccanismi di espulsione dell'Altro che saranno trattati nell'ultimo capitolo. Il primo termine – l'universale- ha un'accezione che è debole nonostante sia al vertice del triangolo. Ha a che fare con il generico e non è fonte di conflitti. Dall'Altro lato, possiede un significato forte risiede appunto nell'universalità che ha sempre fatto a meno dell'esperienza. Questo tipo di universale è necessario e non più soltanto generico. Questo tipo di concetto (su cui i greci hanno fondato la possibilità di scienza) è altrettanto valido quando si parla di etica? Nell'ottica del comportamento etico il termine rimane equivoco. Parlare di universalità sembra far riferimento ad una totalità che, secondo il pensiero di Lévinas, è da evitare completamente. Quando si discute di morale è evidente che una totalità non è possibile in quanto a livello culturale ogni morale detiene caratteristiche singolari.

Il fondare la propria morale su universali che sono rimasti – e rimangono validi solo per l'area Europea ha dato vita a comportamenti che spesso si sono tradotti con la violenza.

Non può esistere un universale che sia totalizzante e crederlo è profondamente sbagliato. Il secondo termine da analizzare è il concetto di uniforme. Questo termine rappresenta una perversione dell'universale. Se quest'ultimo è rivolto all'Uno che diventa il fine ideale, l'uniforme ne è una ripetizione sterile. Ne siamo testimoni, la società contemporanea è piena di uniformità che schiacciano le diverse singolarità nel tentativo di formare un unico Uguale. Il sistema capitalistico ha schiacciato l'individualità del singolo a favore di pensieri e modelli collettivi, uniformi. L'uguale risulta controllabile e fonte solamente di ricchezza materiale. Il concetto di uniforme appartiene all'ambito economico mentre l'ultima parola – il comune- è qualcosa che non è simile. Nell'ottica della mondializzazione si è sempre spinti a pensare questo termine come qualcosa di allargato che per assimilazione è affianco all'uniforme. La chiave di una nuova lettura risiede nel considerare il comune come qualcosa che non è simile. Questo genera ampiezza e solleva delle risorse che permettono di svincolarsi dall'ombra totalizzante dell'uniforme. Nonostante quest'anima anche il termine comune possiede un grado di equivocità. Può infatti diventare una frontiera che esclude dal comune tutti gli Altri. Ciò che è inclusivo può chiudersi all'interno ed espellere qualcosa a cui

diventa intollerante. Abbiamo visto che il pensiero dell'essere è un pensiero dell'identificazione.

Questo naturalmente impone delle pretese identitarie che secondo il pensiero di Jullien non dovrebbero esistere in quanto fonte di odio e di violenze. Infatti, la filosofia identitaria non genera pensieri verso l'alterità sia verso quella presente in ogni individuo sia verso quelle esterne al pensatore. Condannare questa estraneità posiziona l'Altro come potenziale nemico. In questa prospettiva di eliminazione del confronto con l'Altro si innescano dei meccanismi che logicamente portano alla distruzione dell'alterità presente in ogni essere in quanto considerata come impurità. L'identità è ancora una volta fonte di grosse problematiche. La realtà attuale è figlia dei pensieri e delle azioni passate. Questo significa che ogni problema con l'alterità è stato generato da un errore nel pensiero. Cambiare i parametri e le forme logiche è un processo che richiede tempo e risorse. In una società in cui il tempo è stato piegato per accelerare l'efficienza e la produttività, lo spiraglio per salvaguardare l'Altro si richiude. Kapuściński con il suo linguaggio e la sua testimonianza ha dimostrato che fare i conti con l'Altro è fondamentale ma soprattutto necessario. Il reporter possedeva la logica del viandante e grazie al suo sguardo è risuscito ad accarezzare i volti degli altri e a renderli i protagonisti della sua vita.

A partire dalla distinzione dei concetti di scarto e differenza è possibile concludere affermando che le identità culturali non esistono. In primis perché la

prospettiva della differenza genera stallo, in quanto le differenze trovate ricondurrebbero alle identità che generano conflitto. La storia è sempre stata testimone delle chiusure fra i popoli e le persone. Le specificità culturali che sono presenti nel nostro mondo sono il frutto di un continuo adattamento fra le civiltà che sempre state in tensione. È stato il conflitto violento a generare le differenze e gli odi. Le differenze separano e creano i muri. Il segreto della sopravvivenza di una cultura è quella di tenersi aperta nella possibilità di mutare e trasformarsi. Kapuściński è stato il testimone delle conseguenze dell'imperialismo europeo che per secoli ha soggiogato intere popolazioni imponendo leggi, lingue e credenze religiose annientando le fecondità che incontravano nel tentativo di uniformare le società in nome della difesa dell'identità culturale. Data l'inesistenza di quest'ultima, bisogna accettare l'idea che il mondo non è altro che un enorme torre di Babele in cui Dio ha mescolato i popoli, le lingue e le culture. L'uomo è figlio di queste ibridazioni fatte di incroci che stanno in perenne tensione fra loro. Proprio per questo l'uomo è una creatura ambivalente. In se racchiude il simile e l'estraneo, l'io e l'Altro. Ma chi è questo Altro?

Capitolo secondo

Tracciare un profilo dell'Altro è un compito estremamente complesso. La sua figura ci sfugge e si nasconde nell'ombra. Nella società contemporanea l'Altro si è perso nella massa di persone che il sistema ha omologato grazie alle sue logiche iper-capitalistiche. Si sono perse le sfumature dell'Altro in favore dell'anonima faccia dell'Uguale. Ma chi è l'Altro? La definizione di Altro può essere intesa in diversi modi e può essere utilizzata con numerosi significati e in molteplici contesti: ad esempio per indicare una diversità di genere, nazionalità, sesso, religione e così via. Ma tracciare un profilo completo è molto difficile in quanto l'essenza dell'Altro è invisibile e appartiene alla sfera della metafisica. Solo quest'ultima è rivolta all'Altrove e all'Altro. La metafisica appare come un movimento che, partendo da un mondo che ci è familiare ci connette verso qualcosa che non conosciamo, verso l'ignoto, verso un laggiù. Il desiderio che tende all'Altro è insoddisfacibile in quanto l'Altro metafisicamente desiderato non è altro come il cibo di cui mi nutro, come la città in cui vico, o come, io stesso posso apparire ai miei occhi. Queste cose possono nutrirci ed entrare a far parte di noi come se fossero semplicemente mancate. La loro alterità si assorbe dentro la nostra identità di esseri pensanti. Il desiderio metafisico però tende verso qualcosa che è

assolutamente altro. La definizione comune di desiderio non sarebbe sufficiente a descrivere questa pretesa singolare. Alla base dell'interpretazione diffusa del desiderio risiederebbe il bisogno, la necessità di ritrovare qualcosa che è stato perduto. Ma così interpretato si potrebbe confondere con la nostalgia, in questo modo non ci si avvicinerebbe neanche lontanamente al concetto di Altro. Il desiderio metafisico non tende verso un ritorno, non si basa su qualcosa che può essere soddisfatto. Poter appagare un desiderio implica che quest'ultimo non sia puro. Il desiderio metafisico possiede qualcosa che va al di là di tutto ciò che può completarlo. il desiderio non riempie, svuota. Così facendo si crea lo spazio che alimenta il desiderio, che lo spinge oltre verso qualcosa che non può essere raggiunto. esso può essere paragonato all'amore verso Dio. La divinità è irraggiungibile e soprattutto inconoscibile nella sua essenza. La sua eternità la posiziona lontanissimo da noi ed è proprio in questa lacuna incolmabile che noi ritroviamo l'amore e il desiderio verso il Signore. Il desiderio è assoluto se l'essere che desidera è mortale e il desiderato, invisibile.³⁴L'assenza di visibilità non implica mancanza di rapporto, ma indica che esistono dei collegamenti fra ciò che non è dato e di cui non si ha idea. il desiderio è qualcosa che tende a qualcosa di ignoto che alimenta la spinta verso di esso. Il desiderato è come un buco nero. La sua forza di gravità ci attira inevitabilmente verso l'ignoto assoluto. Nel caso dell'Altro non si arriva mai ad un orizzonte degli eventi, ma la distanza dal

³⁴ E. Lévinas, *Totalità e infinito*, tr.it Adriano Dell'Asta, Jaca Book, Milano 1996, p. 32.

desiderato aumenta con l'aumentare della forza del nostro desiderio. Il desiderato va contemplato come l'anima platonica che prima di "cadere" nel corpo contempla la perfezione delle idee nell'iperuranio. L'uomo tende all'idea come l'essere si muove verso l'Altro senza mai raggiungerlo.

La metafisica è la via del desiderio dell'Altro al di là della sua soddisfazione e delle possibilità di annullare le aspirazioni del corpo. Questo tipo di desiderio implica un allontanamento dall'alterità e dall'esteriorità dell'Altro. In questo senso si crea una verticalità che chiude l'alterità non più nella dimensione del cielo ma in quella invisibile in cui è racchiusa tutta la sua altezza e la sua assolutezza. L'esteriorità del termine metafisico non si riduce ad un movimento interno o ad una semplice presenza di se a se, ma è ripresa dalla parola trascendenza. Il movimento della metafisica è trascendente come il desiderio. La distanza espressa dal nuovo termine è importante perché entra nella sfera dell'essere esteriore, nel suo modo di esistere³⁵. Bisogna sottolineare che il metafisico e l'altro non si totalizzano mai. Il primo è assolutamente separato dal secondo. Unirli in una relazione li renderebbe reversibili in un legame nel quale i due termini sarebbero indifferenti e leggibili l'uno nell'altro e, in questa correlazione, sarebbe possibile visualizzare un sistema completo dal quale sarebbe possibile situarsi all'esterno. Questo distruggerebbe l'alterità radicale dell'Altro.

³⁵ Op. Cit, p. 33.

La separazione dev'essere netta in modo da rendere irraggiungibile la correlazione fra il Medesimo e l'Altro. In caso contrario i due concetti sarebbero uniti sotto uno sguardo comune e la loro distanza assoluta sarebbe colmata. L'alterità è tale ed è possibile solo se l'altro è il punto di partenza o l'ingresso della mia relazione con lui. L'alterità è il limite che permette all'essere di accedere al vuoto che lo avvolge. Il mio essere non rimane mai lo stesso. L'esistenza consiste nell'identificarsi attraverso quello che accade. L'io basa la sua natura e il suo universo sul pensiero. solo attraverso di esso si può abbracciare la sua eterogeneità. L'io però è identico nelle sue alterazioni³⁶. Nella voce di suoi pensieri l'io si scopre altro, estraneo a sé, l'io e il medesimo si confondono davanti a questa alterità.

Nel pensiero Hegeliano, la fenomenologia del se, la coscienza del se risulta essere la distinzione di ciò che non è distinto. L'io come altro però non è un altro. Si cade così in un vortice che conduce al Medesimo e che non segna alcuna differenza con l'io. Ma questa identificazione non si consuma in una tautologia. È necessario trovare un'originalità per uscire dai rigidi formalismi infruttuosi. L'originalità dell'io come medesimo si produce come soggiorno nel mondo. Abitare significa consistere e l'identificazione dell'io con il Medesimo non si riduce alla famosa immagine del serpente che si riappropria di se mangiandosi dalla coda, ma come il corpo che, nella terra che gli è esterna, consiste ed esiste. La propria casa o la propria realtà sono luoghi in cui l'io può e nonostante la

³⁶ Op.cit, p. 34.

dipendenza con una realtà altra, l'io vive la libertà. tutto diventa luogo e ogni cosa resta a disposizione dell'essere. Il luogo, l'ambiente, offrono dei mezzi che appartengono tutti all'io libero. Tutto è alla portata di mano e la possibilità di possedere, cioè di sospendere l'alterità è, a prima vista, il modo in cui si concretizza il Medesimo. L'alterità rifiuta ogni tipo possesso, anzi lo contrasta. Siamo abituati a dire "la mia casa", "il mio lavoro", "il mio corpo" - ma queste non sono altro che dati empirici che generano egoismo e fungono da copia per il Medesimo. quest'ultimo non si definisce né come una tautologia né come un'opposizione dialettica all'altro. Se si identificasse come mera opposizione all'Altro si creerebbe una totalità che inghiottirebbe il Medesimo e l'Altro. Apparentemente una relazione fra i due sembrerebbe impossibile. L'Altro con cui il metafisico è in rapporto non è semplicemente in un posto esattamente come le idee platoniche che, secondo la formulazione di Aristotele, non sono in nessun luogo. Proprio per questa trascendenza l'io non riesce a superare la distanza dell'alterità. Le molteplicità dell'io, gli oggetti e le diversità che abitano il mondo sono solo formalità. Spesso cadono nella sfera dell'influenza dell'io.

L'Altro diciamo "metafisico" è qualcosa che va oltre le formalità, esso non si risolve come un rovescio dell'identità né come una resistenza al Medesimo. L'alterità metafisica oltrepassa il Medesimo, non si pone come confine in quanto se ci fosse una frontiera comune sarebbe ancora una volta parte del sistema e quindi del Medesimo. L'altro è assolutamente altro e non risiede sul nostro stesso livello.

Esiste una verticalità assoluta che ci separa dall'inarrivabile. L'Altro incarna le fattezze di uno straniero con cui coesistere. La distanza che separa il Medesimo dall'Altro si può percepire anche attraverso il linguaggio. Quest'ultimo non solo crea congiunzioni che avvicinano i termini Medesimo e Altro ma segna anche una vicinanza distante che, nonostante siano limitrofi, l'Altro rimane trascendente al Medesimo. Una relazione in cui i termini non creano una totalità avviene solo se l'io e l'Altro rimangono faccia a faccia in una distanza che crea profondità. L'alterità, come abbiamo accennato, per formarsi necessita di un pensiero. Esso rappresenta assieme all'interiorità una rottura dell'essere che genera trascendenza. L'alterità è possibile solo se parte dall'io. La rottura della totalità non un'operazione che si attua con il pensiero attraverso una semplice distinzione fra due termini. Il vuoto dello sguardo si genera solo quando il pensiero affronta a viso aperto l'Altro che si chiude nel suo essere refrattario. Il pensiero non è il tentativo di costruire una totalità ma consiste nel creare un ponte per comunicare con l'Altro. Ed è quest'ultimo che si ribella ai tentativi sistemici di generare un'unità, una totalità. La vita dell'uomo è caratterizzata dalla negatività che non oltrepassa però la trascendenza. Questo perché un essere può considerarsi una totalità solo se manca di pensiero ma non nel senso di un errore nel ragionamento o di una qualche forma di follia ma proprio di un'assenza di meditazione.

Gli esseri pensanti invece conoscono la totalità e la e si pongono in relazione ad essa. Il problema dell'Altro si esprime come una serie di contrapposizioni frontali.

L'alterità come abbiamo detto parte inevitabilmente dal pensiero. Quest'ultimo secondo la tradizione cristiana si risolve nell'io. Il pensiero così facendo diventa un sinonimo dell'esser-io ma questo genera dei problemi che sembrano insuperabili. Il problema del pensiero è che l'io che compie l'azione si pone al centro del mondo e costruisce l'altro a partire da questa centralità. anche il metodo fenomenologico risulta poco efficace. Il cardine di questa corrente risiede nell'individuazione dell'essenza considerata dal soggetto la osserva. Si presenta quindi come universale e rigorosa ma quando si cerca di applicarla alle persone si intravedono delle crepe importanti. L'Altro come persona non può essere raggiunto fenomenologicamente se pensato come oggetto. Ecco che il metodo Husserliano perde il suo carattere universale. La logica dell'Altro è una presenza intima all'interno dell'esser-io perché lo accompagna perennemente nelle sfumature del mondo. L'Altro di Kapuściński era lo sconosciuto che lo accompagnava per le vie caotiche dell'India o nelle pericolose zone di guerra africane. L'Altro non ci abbandona mai e modella il nostro mondo. Ci scardina dalle logiche solipsistiche, l'Altro è lo spazio che ci separa dal mondo. È così mutevole che non è facile neanche da immaginare e talvolta le vie del pensiero non sono sufficienti a raggiungerlo. L'Altro è lontanissimo da noi, solo il pensiero metafisico è in grado di raggiungerlo senza annientarlo nella totalità. Ma che cos'è la totalità? È un campo in cui il diverso, l'altro viene ricondotto all'identico. Ma più che all'identico, dice Lévinas viene ricondotto al soggetto.

Esso rappresenta una sorta di super potenza in grado di riconciliare la realtà esterna con quella interna. Qual è il difetto di questa visione? È il solipsismo. Se l'io rappresenta l'unica chiave di lettura del mondo, questo rappresenta un atteggiamento limitante nei confronti dell'etica. la chiave solipsistica non riesce a raggiungere i pensieri degli altri. Il soggetto rimane chiuso in una bolla e il terreno comune con gli altri diventa sempre più inaccessibile agli altri. Il soggetto singolo può creare delle regole morali universali, basti pensare agli imperativi Kantiani ma non potranno mai essere accettati da tutti gli altri in quanto modellati sull'essere che li ha concepiti. Il problema etico è che se un soggetto rimane sul piano trascendentale è difficile trovare delle applicazioni etiche valide per tutti. La totalità è quindi un sistema dove il soggetto riconduce tutto a se stesso. Questa linea di pensiero taglia fuori l'Altro in quanto quest'ultimo non avrà mai un peso per il soggetto. Secondo il pensiero di Lévinas la totalità non è solo un'altra faccia del solipsismo, in cui l'ego dell'essere assimila ogni cosa. Questo è un movimento che tende ad un centro. È un moto di esclusione ed espulsione dell'Altro perché se il pensiero di un solo essere è in grado di raggiungere Dio, attraverso il raggiungimento dell'idea di infinito che vive in noi, l'Altro a cosa serve? Questa posizione è assolutamente negativa ma non è assoluta, completa anche se apparentemente lo sembra. Per essere completa la totalità necessita dell'Altro perché solo quest'ultimo è in grado di completarla. In altre parole, la totalità è nella sua essenza vuota in quanto comprende lo spazio per l'Altro. Ma è un Altro che

non si mescola dato che semplicemente si unisce al tutto. Il vuoto dell'Altro è quello che crea allo stesso tempo la distanza. Essa rappresenta il volume che racchiude le differenze dell'Altro. È attraverso la distanza che l'io può notare gli elementi che lo distinguono dall'Altro. Nessuna totalità è mai completa da sola. Nella solitudine senza l'Altro la totalità rimane statica e immutata nello spazio e nel tempo. grazie alle sfumature dell'Altro invece si crea dinamismo ed evoluzioni.

L'altro ci completa perché fa emergere la nostra natura vuota. attraverso l'Altro scopriamo che le nostre mancanze paradossalmente ci completano. Chiudiamo il nostro essere in una totalità che è in relazione con altre totalità che al tempo stesso sono indipendenti in quanto esseri unici e singolari ma allo stesso tempo sono dipendenti in quanto necessitano dell'Altro per esistere. La presenza d'Altri si chiama Etica e secondo il pensiero di Lévinas precede ogni forma di essenza. Precede persino l'essere che nella visione Heideggeriana rappresenta la forma prima dalla quale l'esserci abita e deriva. Ma non esiste una totalità prima di tutto ma ci sono solo io in relazione con gli altri. Questa relazione abbiamo detto si intreccia grazie al desiderio che, al contrario del bisogno, che può essere consumato e necessita di essere soddisfatto per potersi realizzare, il desiderio non ha bisogno di soddisfazione. è qualcosa che non può essere ridotto in quanto di stampo trascendentale. si è detto che secondo Lévinas l'idea di infinito serve solo per far comprendere che esiste qualcosa che non può essere ricondotta a categoria in quanto viene prima di ogni totalità. Questa posizione prende le distanze dalla

concezione elaborata da Heidegger relativa al primato dell'essere. L'ontologia come filosofia prima è una filosofia della potenza. Essa conduce allo stato e alla non violenza della totalità che si impone come un'ingiustizia. L'idea dell'infinito rappresenta la separazione del medesimo dall'Altro. Tale divisione non si può fondare su un'opposizione all'Altro.

L'uomo non può fare parte di una totalità in quanto è irrimediabilmente in contatto con gli Altri. La relazione l'uno con gli altri rappresenta una rottura non solo della totalità ma anche dell'alterità. L'uomo al momento della nascita viene calato- e non gettato (come affermava Heidegger) - all'interno dello spazio personale che si realizza nel tempo della vita che non deve leggersi come qualcosa di meccanico e lineare ma bensì come il tempo unico di un'esistenza composta da attimi irripetibili. nella concezione Heideggeriana è attraverso il tempo che si sviluppa l'essere. È nel futuro che si irradia il mio passato. Sarà proprio il futuro ad affermare quello che io sono stato. Lo spazio di ogni esistenza è fondamentale perché è proprio in quest'ottica che si ha la rottura con l'Alterità. Abitando il vuoto l'ego dell'uomo si ritira nella propria dimora ed è proprio grazie al concetto di interiorità che l'essere sfugge alla totalizzazione. L'interiorità non si riassorbe in un tempo universale e resiste così alla totalizzazione. Si tratta di uno sfuggire necessario per l'idea dell'infinito che non comprende per sua natura questa separazione. Nello spazio della vita si genera anche una sfera psichica che rende possibile una nascita e una morte che rappresentano le due dimensioni dell'essere.

La morte viene vista come una realtà di non esistenza che non rientra nella realtà comune della nostra storia. La morte però non chiude le possibilità della vita ma, paradossalmente le rende possibili. È proprio attraverso la morte che noi possiamo vivere. È in direzione di quell'ultimo orizzonte che si sviluppano i raggi e i colori del nostro essere. Questa possibilità di una nascita e di una fine danno origine ad un'interiorità che non attinge al tempo storico in quanto quest'ultimo si instaura la totalità che si muove in un'ordina diverso. nel tempo storico tutto è in sospenso e la nascita di un essere separato è un evento che storicamente risulta assurdo. Nel tempo della storia la morte dell'Altro è una fine. In quanto l'essere si getta in una totalità e la sua morte può essere sorpassata, l'esistenza nella totalità diventa un punto passivo. La morte in realtà è angoscia perché l'essere muore sapendo di non finire. in altre parole, l'angoscia risiede nell'impossibilità di cessare in quanto esiste un tempo che termina ed uno che rimane misteriosamente. Il tempo dell'esistenza non corre parallelamente al tempo storico. La possibilità di un tempo comune ricondurrebbe il tutto ad una totalità che annienterebbe l'unicità della morte rendendola semplicemente una fine. In quest'ottica nessuno assisterebbe al decesso di un essere in quanto esso cesserebbe semplicemente di esistere.

L'inizio e la fine sarebbero privi di ogni significato. Questa divisione fra il tempo storico e quello unico dell'essere è chiamata da Lévinas "Separazione"³⁷ ed essa è radicale solo se in presenza di un'interiorità- o tempo personale- differente

³⁷E.Lévinas, *Totalità e Infinito*, tr.it Adriano Dell'Asta, Jaka Books, Milano 1996, p. 55.

dal tempo universale. La complessità dell'essere è molteplice. L'essere è quindi multidimensionale nel senso che si articola su diversi piani da quello spaziale a quello temporale. tutta questa complessità è racchiusa nell'Altro e in noi stessi. è naturale quindi che possano insorgere dei conflitti. Tali scontri hanno spesso una natura verbale perché è attraverso il linguaggio che noi interagiamo con gli Altri. Linguaggio che si fa quindi da tramite verso l'Altro. È il primo gradino che ci consente di accedere alla contemplazione dell'essenza metafisica dietro agli occhi dell'Altro, dietro la sua anima. Linguaggio che diventa quindi il collegamento primario. È attraverso il discorso che noi possiamo ascoltare l'Altro. L'ascolto è quello spazio necessario, quel metaxy in cui è possibile costruire un legame con ciò che è diverso. L'ascolto diventa il simbolo dell'accettazione della diversità sia religiosa che culturale. sotto il primo punto di vista – quello religioso- attraverso l'ascolto dell'Altro è possibile comprendere le molteplici vie che conducono al divino. Tutte le strade sono incomplete in quanto riflesso di una conoscenza che è per sua natura ed essenza vuota. In questo movimento verso l'eterno, l'Altro ci insegna qualcosa che è parte di noi. In quanto umani, io e l'Altro siamo uguali nella nostra esistenza, viviamo e proviamo emozioni che sono identiche nella loro diversità.

Le differenze delineano il nostro essere e ne fanno emergere le risorse. È solo grazie ad esse che è possibile dare un nome a ciò che si distingue da noi. È il nome che definisce e delinea i tratti dell'Altro. Riconoscere il nome della diversità è

fondamentale perché solo nominando l'alterità si può realizzare l'essere. Questo perché ognuno di noi rappresenta una singolarità. Quest'ultima incarna la differenza per eccellenza verso L'Altro. La negazione di questa particolarità nega inevitabilmente l'essere. Negare la differenza e il nome dell'Altro innescherebbe un processo che sul piano ideologico cancellerebbe anche l'essere che nega. Siamo legati intrinsecamente all'Altro anche attraverso il linguaggio ed è proprio quest'ultimo che risveglia nell'io quello che lo accomuna con gli Altri. L'espressione del linguaggio rivela la dualità e l'alterità dell'io. Il discorso è uno degli accessi alla singolarità dell'essere. L'uomo sotto quest'ottica è ineffabile in quanto parlante per eccellenza. Gli altri invece rappresentano gli interlocutori puri i quali non sono conoscibili ne quantificabili in nessuna idea.

L'altro è un fronte che si riferisce solamente a sé stesso. La singolarità non si racchiude però in un semplice dato sensibile. Non è riconducibile ad una mera collocazione nello spazio e nel tempo. È qualcosa che rimane attaccata alla vita dell'essere e che va oltre la semplice struttura oggettiva che si genera dall'attività intellettuale dell'individuo. La singolarità è qualcosa che deforma il nostro spazio e la percezione del tempo. Ogni essere vive in un tempo che è diverso da quello dell'Altro. Si tratta del tempo come vita e non di quello fisico che è lineare ed eterno. Ogni forma di tempo racchiude in sé il concetto di eternità in quanto senza quest'ultima non potrebbe esistere il concetto del tempo in sé³⁸.

³⁸M.Heidegger, *Il concetto di tempo*, tr it Franco Volpi, Adelphi edizioni, 1998, p23

La singolarità si basa quindi sulla possibilità di aprirsi all'Altro attraverso un linguaggio. Linguaggio che diventa apertura verso l'Altro ma soprattutto verso il metafisico. La chiave risiede quindi nella parola parlata, nel codice di comunicazione. Sono i nomi delle differenze che scatenano e riconoscono l'alterità. Grazie al linguaggio l'Altro assume quindi una posizione metafisica che diventa vertiginosa rispetto a quella dell'essere che la osserva. La posizione elevata esalta la sua singolarità che assume via via caratteristiche divine. Ecco che gli occhi dell'Altro diventano degli strumenti con cui leggere il divino. L'altro è uno specchio dell'eternità. Questa come abbiamo detto è lontana da noi. Il rischio di questa posizione è quella di paragonare l'Altro ad una figura simile a quella dell'Uno di Plotino che, isolato e irraggiungibile, diventa il simbolo della molteplicità. In un certo senso è vero. L'altro è il simbolo della molteplicità in quanto la sua singolarità si sprigiona una differenza che lo rende separato e distinto dall'essere che lo osserva. È molteplice perché le singolarità sono infinite e perché nello specchio degli occhi dell'Altro o nei punti del suo Volto è possibile scoprire la propria molteplicità. L'uomo diventa altro se affiancato all'Alterità. Questo meccanismo funziona da moltiplicatore. Io divento il mio altro, l'altro me che abita il mio stesso spazio. L'Altro è raggiungibile solo attraverso un desiderio che non può e non ha bisogno di essere soddisfatto. La posizione vertiginosa risiede proprio in questa impossibilità di essere raggiunto completamente.

La figura dell'Altro può essere inserita in una dimensione erotica. Questo significa che la tensione che ci spinge verso o lontano dall'Altro è spinta da un desiderio che riporta all'Eros. Quest'ultimo nella cultura greca è ciò che muove verso qualcosa, qualcosa di bello. Ed ecco che sotto questa luce, L'Altro si ritaglia una prospettiva diversa. Ciò che ci attrae allo stesso tempo ci spaventa e può generare in noi sentimenti negativi. Quello che scatena in noi la negatività è generato dalla repressione delle nostre tensioni erotiche. È possibile quindi che in realtà il primo sentimento che proviamo verso l'Altro non sia l'odio o la paura bensì l'Amore. In fin dei conti è proprio quest'ultimo che, riprendendo l'ultimo verso dantesco, è quello che muove il sole e le altre stelle. Ed è proprio questo sentimento così puro che fonda la nostra vita. Nasciamo come frutto dell'amore dei nostri genitori e dei nostri antenati ed è questo che ci realizza come esseri. Il desiderio erotico ci muove verso l'Altro, che ci spinge verso quell'ignoto che ci spaventa ma allo stesso tempo ci incanta. Il primo sentimento che proviamo verso l'alterità è un'attrazione che ci scombussola. Ci scardina dalla nostra posizione e ci introduce in una nuova realtà che assume allo stesso tempo dimensioni diverse. Grazie all'Amore ci spingiamo verso l'ignoto. L'Altro quindi rappresenta una tensione erotica unica. È la stessa trazione che ci pone l'uno di fronte all'Altro e che scatena il rapporto dialettico di conoscenza. Ma perché se siamo spinti da un sentimento amoroso ci troviamo a rigettare l'Altro?

Ciò che amiamo speso ci porta all'odio. I due non sono mai scissi. Solo chi ama è in grado di odiare ma non può fare il contrario. L'odio senza amore è vuoto. Quindi tutti i sentimenti di contrasto verso l'altro sono mossi da un vuoto che si genera da una mancanza d'Amore. È il vuoto che ci spinge a ad espellere l'Altro e all'isolamento. È quindi l'odio privo di tensione erotica a portare alla violenza. Lo scontro con L'Altro, come abbiamo detto è fondamentale ed inevitabile. Sono le differenze a generare un equilibrio di cristallo in cui emergono le fecondità, le ricchezze degli esseri. L'odio verso l'altro è il frutto di un meccanismo psicologico. Si genera a partire dalla prospettiva in cui si inquadra l'Altro. In questa figura noi vediamo le nostre lacune e i pregi che vorremmo avere. È questa pressione psicologica che genera attrito. Nelle mancanze e nelle qualità dell'Altro noi rivediamo noi stessi. Odiamo l'Altro perché inconsciamente vorremmo essere come lui. In una dimensione più psicologica, il pensiero inconscio è generato dal discorso dell'Altro.³⁹ ci troviamo ancora una volta in una realtà generata dal linguaggio. È attraverso le parole dell'Altro che il nostro pensiero e la nostra realtà si fondano sin dalle sue basi più intime. In quest'ottica si può giungere alla conclusione che i primi altri che generano il nostro essere a livello fisico e psicologico sono i nostri genitori. Ancora una volta il discorso dell'Amore torna al centro. I nostri genitori o come afferma Lèvinas, i nostri padri rappresentano l'Altro per eccellenza. Questa figura è vicino a noi in quanto condivide un

³⁹Questa citazione è tratta da un pensiero dello psicologo francese Jacques Lacan.

patrimonio generico ma allo stesso tempo rappresenta un estraneo la cui vita è scissa dalla nostra. È il padre il primo altro che ci guarda. Questa posizione non vuole appoggiare nessuna logica patriarcale in cui tutto il potere è nelle mani dell'uomo. Quello che si vuole comunicare è che è il padre solitamente il primo che muove delle critiche nei confronti del figlio ma semplicemente perché è spinto da una dimensione amorosa diversa. Sono le sue critiche che generano successivamente quel sentimento di amore/odio verso l'Altro. Il padre ci ama ma ci critica perché in noi rivede le sue mancanze o i pregi che non ha mai avuto. La chiave di svolta sarebbe quella di amare l'Altro profondamente. Se noi acquisissimo una logica più "materna" in cui il figlio-altro è accettato per la sua essenza non si cadrebbe nei tranelli e nei pericoli legati all'espulsione dell'Altro. Quest'ultimo sarebbe visto come nostro pari, come nostro fratello. In fin dei conti ogni essere umano è nostro fratello e non perché condivide gli stessi sentimenti religiosi o filosofici ma perché condivide tre elementi importantissimi: Amore, Tempo e Morte. Nell'Amore c'è cura, nel tempo c'è la vita e nella morte c'è esistenza. Sono questi i pilastri che tengono in piedi l'essere. Il suo Volto ci accoglie, il suo sguardo ci analizza e il suo discorso ci modella nel profondo. L'altro ancora una volta rimane nella sua posizione metafisica e dalla sua luce che ci irradia, ci libera.

L'Altro è lo specchio di una diversità che è comune e identica. L'altro è distante ma incredibilmente vicino nella sua umanità. L'Ascolto genera comprensione del diverso e genera amore che si riflette nell'idea di eternità. L'altro è infinito perché è attraverso il suo amore che troviamo il volto di Dio. L'uomo è modellato a immagine e somiglianza del divino, questo significa che attraverso lo sguardo e il volto dell'Altro l'io- l'essere- può raggiungere la divinità. Questi da un lato scioglie tutte le differenze dei riti ma dall'altro le rende preziose perché riflesso di un amore più grande. L'altro ci interroga e lo fa attraverso il suo linguaggio. Ogni gesto- che sia verbale o non- è linguaggio. questo significa che la molteplicità risiederebbe nel segno. Quest'ultima è il simbolo e la traccia dell'Altro. Ma ancora una volta, chi è l'Altro? L'Altro è una persona. La radice di questa parola deriva da πρόσωπον che significa “colui che mi sta di fronte”. Non siamo noi ma quelli che ci stanno davanti perché sono loro che ci forniscono il riconoscimento di chi siamo. Platone disse: “quando un uomo con la parte migliore del suo occhio- la pupilla- guarda la parte migliore dell'Altro, vede se stesso”. Con questa citazione si potrebbe correre il rischio di chiudere l'alterità nella totalità solitaria dell'io. Lévinas invece afferma che L'Altro è Volto⁴⁰ ma questo non significa che sia semplicemente un insieme di punti visibili. esso è epifania, oltrepassa la questione fenomenologica. Il Volto è espressione del sé. Incontrare un Volto è un evento inaspettato che si pone di fronte al nostro essere e si mantiene ad una certa distanza.

⁴⁰E.Lévinas, *Totalità e Infinito*, tr.it Adriano Dall'Asta, Jaka Books, Milano 1996, p 191.

ma è una lontananza che non è simmetrica ma dipende dalla nostra prospettiva. La nostra vista si riduce al nostro occhio che racchiude una chiave di lettura unica. Non si sta facendo riferimento alla totalità dello sguardo ma bensì ad una sua singolarità. All'interno del nostro essere esiste qualcosa di incredibilmente unico che plasma il nostro modo di vedere le cose. Si tratta di un centro di gravità che deforma e crea lo spazio in cui viviamo. Questo punto è la nostra mente. L'universo che vive nella nostra testa è solo uno specchio di quello che esiste all'esterno. L'occhio è influenzato da questa prospettiva. la vista è lo strumento primario con cui noi entriamo in contatto con l'Altro. il suo Volto ci impone un limite che non faceva parte della nostra realtà. È quel confine fra noi e l'ignoto che ci attrae. La manifestazione del Volto genera un problema etico. in quanto rappresentazione dell'Altro, il volto, impone un appello che ci chiama alla salvaguardia della sua esistenza. Davanti al volto dell'Altro, l'io perde il suo potere, è disarmato. La centralità dell'Altro non è un depotenziamento dell'io. Attraverso il volto dell'Altro l'io perde tutto il suo potere di dominio ma questo non rappresenta un annullamento. Si tratta semplicemente del riconoscimento di un limite che ci interroga e che rappresenta una trascendenza. L'Altro si impone grazie alla sua forza. La vista del volto rappresenta una delle esperienze più importanti per l'uomo perché si possono scoprire i limiti dell'essere.

Nel pensiero di Lévinas la figura dell'Altro è tenuta a distanza. Come si è detto questo vuoto è necessario per far sì che l'alterità si sveli. Solo attraverso la

distanza il potere dell'Altro può essere salvaguardato. È grazie a questo faccia-a-faccia che il nostro essere scopre i suoi limiti, i suoi scopi e i suoi doveri. Questi ultimi sono legati alla salvaguardia dell'incolumità dell'Altro. Si delinea quindi un'etica che dev'essere separata dai movimenti solipsistici che conducono alla creazione di principi morali che diventano universali solo nell'ottica del singolo. Questo tipo di etica è di per se impossibile da applicare perché sarebbe solo l'origine di un punto comune e di una nuova totalità. È necessario comprendere e accettare che la distanza fra l'io e l'altro è incommensurabile e che non esistono punti di incontro. Attraverso questa distanza nascono dei conflitti in quanto il retroterra che compone l'Altro è totalmente diverso da quello che costituisce l'io. Queste differenze si esprimono grazie al linguaggio che diventa così il portavoce e il simbolo di questa separazione. Questo però non è un limite. Trovarci davanti all'alterità ci permette di conoscere il nostro ultimo confine ma è proprio quest'ultimo a diventare un punto di incontro con l'Altro.

La via per scoprire questi confini risiede nell'accoglienza dell'Altro, nel riconoscimento della sua esistenza. Questo avviene attraverso l'ascolto che deriva dalla capacità di dialogare. Il dialogo è quello spazio insormontabile che si deve instaurare per creare un luogo in cui comunicare. Il -Dia rappresenta quella fessura che separa i due esseri. All'interno di questo non luogo metafisico le due entità possono sviluppare relazioni di ogni genere. Il conflitto non è visto negativamente in quanto è un riflesso delle differenze che non si possono assottigliare. Il conflitto

è necessario per sviluppare il contatto con L'Altro. È nel dialogo, nell'ascolto e nella vista del Volto che io posso trovare ciò che non è me, ma che è altro, totalmente altro. Questo spazio che separa l'io e l'Altro è un vuoto etico perché l'io si incarica dell'incolumità dell'Altro. Ma è proprio in questo incontro che l'essere rivela la propria vulnerabilità. Le parole diventano degli appelli ad aprirsi agli incontri che diventano occasioni per far emergere la propria umanità. L'apertura che avviene grazie alle parole fa sì che il vuoto generati diventi il simbolo della ricerca di una verità che è in se stessa un mistero. Alla ricerca dell'essenza della verità si può offrire una rilettura del celebre mito della caverna che può essere utilizzato per descrivere l'alterità che ci circonda. L'altro è una figura misteriosa spesso ombreggiata dalla paura. Per scoprire il suo Volto è necessario mettersi in cammino o, in un'altra forma, tendere verso di lui, verso la negatività. Si parla di negatività per indicare lo spazio incavo caratteristico del profilo dell'Altro. È proprio grazie a questa concavità che il nostro essere può entrare in contatto con l'alterità, ciò che gli è trascendente.

Si è detto che gli scontri sono inevitabili in quanto le componenti che costituiscono gli esseri sono singolari. Per poterle superare è necessario mettersi in cammino verso l'Altro. Solamente accettando l'altro in questo movimento che lo scontro non viene letto negativamente. Dal conflitto nascono risorse che non esistevano e la realtà assume molteplici piani di vita. Da queste nuove prospettive si comprende che la realtà è suddivisibile su infiniti livelli. Non si parla della

dimensione degli oggetti ma di quella umana. L'universo è composto dalle sfumature degli occhi che lo guardano. Si arriva alla conclusione che non esistendo una prospettiva comune lo scontro è una questione inevitabile. La lotta è necessaria non solo per far sì che la tensione del desiderio rimanga attiva ma anche per creare una condizione pacifica di convivenza. La vista delle differenza- intese come spettri della singolarità- ci permette di instaurare un dialogo con esse. Nella forma dialogica si crea lo spazio etico che è fondamentale per il riconoscimento e il rispetto dell'Altro. Si è visto che le forme di pensiero solipsistiche conducono alla totalità mentre gli scontri generati dal dialogo portano ad una definizione dei confini dell'Altro.

Per descrivere il movimento di avvicinamento si può utilizzare il concetto del mito che rappresenta un'immagine simbolo che può essere usata per raccontare qualcosa che non c'è. Il mito che si intende analizzare è il celeberrimo mito della caverna. La posizione che si avanza è puramente speculativa ma potrebbe fornire alcuni spunti interessanti. Nella narrazione l'ascesa all'esteriorità, a ciò che c'è di diverso dalla realtà che si conosce è visto come un processo di liberazione. In esso è rilegata il concetto di idea, in quanto quest'ultima risiede al di là del nostro sguardo. Il tema del mito (ovvero l'accesso ad una conoscenza differente, esterna e illuminata) può essere collegata al tema dell'alterità attraverso alcune analogie come la liberazione dello schiavo, l'accesso ad una nuova conoscenza e la trasformazione del proprio essere. In questi passaggi si incatena il tema dell'alterità.

Ma prima di analizzare questi collegamenti è necessario suddividere il tema secondo la narrazione platonica: gli schiavi incatenati, la liberazione, la salita e l'uscita dalla caverna e infine, il ritorno alle viscere della terra. La caverna è molto simile ad un carcere in quanto la condizione degli uomini all'interno è quella di schiavi incatenati sin dall'infanzia e non conoscono realtà diverse. La dimensione corporea è un riflesso di questa incantazione. Il nostro essere si materializza all'interno del nostro corpo che oltre ad essere la culla della nostra anima ne è anche la tomba. Il nostro essere è la caverna platonica, le ombre proiettate sul muro rappresentano la nostra conoscenza che si accumula al nostro interno.

Si tratta di forme incomplete e sfocate che non rappresentano realmente lo stato delle cose. La visione del mondo è distorta dai nostri sensi e dalla percezione dei vuoti dello spazio. La nostra conoscenza è ombrosa e i suoi tratti sono traballanti, non completi esattamente come le sagome mostrate ai prigionieri all'interno della caverna. La luce del buio è la nostra conoscenza che illumina solo ciò che conosciamo e ne proietta le ombre, i tratti all'interno della nostra mente. Nell'analisi Heideggeriana del mito, questo primo stadio rappresenta la prima forma di verità a cui abbiamo accesso. La nostra condizione è molto simile a quella degli uomini incatenati che possono guardare solo ciò che hanno davanti. In questo stato non è possibile cogliere le differenze fra le ombre perché il mondo risulta sempre uguale dato che non hanno la possibilità di vedere qualcosa di diverso, qualcos'altro. Si è spesso ipotizzato che nel mito della caverna esistessero due

mondi distinti: quello sensibile e quello non sensibile. Questa doppia natura per così dire degli oggetti fa riferimento alla possibilità di vedere lo stesso oggetto in modi diversi. Questa è una delle spiegazioni per descrivere le trasformazioni nel modo di vedere la realtà. Quest'ultima si trasforma a seconda dello sguardo che si utilizza per analizzarla. Gli uomini della caverna rappresentano le persone nella loro quotidianità, immersi nella loro ovvietà del mondo e nella loro verità che però è sfocata e non rispecchia la reale verità.

Sono uomini inchiodati alla loro esistenza, inchiodati alla vita. Nel passaggio fra il primo stadio (la caverna) e il secondo (la liberazione) vi è l'introduzione della molteplicità che è legata al movimento che è sinonimo di un divenire, di una trasformazione. L'importanza del mito risiede nei passaggi da una fase all'altra della storia in quanto c'è un avanzamento. Nel mito dopo la descrizione del carcere avviene la liberazione. Uno degli uomini è costretto ad alzarsi e a torcere il collo per guardare la luce, viene strappato dalla sua quotidianità. si tratta di un evento negativo che mette in discussione completamente la realtà che lo circonda. Tutto è svolto sul piano fisico perché il prigioniero viene fatto alzare con la forza e costretto a guardare altrove. Prova infatti sofferenza e a livello mentale si tratta di uno smantellamento di una certezza precedente. La stessa cosa capita quando entriamo in contatto con l'alterità, il nostro mondo viene sconvolto quando l'Altro irrompe nella nostra sfera. Improvvisamente ci rendiamo conto che il mondo non è più la stessa forma, gli oggetti sono molteplici perché l'Altro

possiede una percezione diversa distante da quella reale tanto da poter quasi assumere una forma ideale. dato che esistono diverse concezioni dello stesso oggetto significa che nessuno ne detiene una piena conoscenza. il nostro stato viene messo in crisi dall'Altro. Anche noi ci sentiamo costretti a guardare fuori dalla caverna e a percepire la luce che arriva da lontano. È la luce dell'Altro che ombreggia il nostro nuovo modo di guardare le cose. Si tratta di un processo doloroso a cui solitamente corrisponde un movimento all'indietro verso lo stato originario. Nel mito la prima liberazione è solo fisica e non comprende ancora l'interiorità dello schiavo. Vi è un nesso stretto fra la conoscenza e i diversi gradi di liberazione. Trovare delle differenze è un collegamento tra l'uno e l'altro: per vedere realmente le cose è necessario trovare le differenze che entrano in gioco. È solo attraverso ciò che è diverso da noi, ciò che è lontano che riusciamo a liberare noi stessi e ad avere una comprensione delle cose migliore. Le ombre illuminano e danno forma alla luce che diventa sinonimo di verità. Senza di essa non esisterebbero le differenze e non riusciremmo a creare collegamenti fra noi e il mondo. Nel mito platonico il gesto della liberazione è un sinonimo della svelatezza e di accesso alla verità. Il mito ci racconta che esistono diverse sfaccettature della verità che sono correlati ai diversi gradi di liberazione. è solo attraverso la libertà che noi entriamo in contatto con l'Altro. L'io è libero di procedere verso l'alterità e questo genera da un lato una nuova conoscenza che svela la realtà del mondo ma dall'altro si tratta di un movimento violento che è contrario al nostro essere e lo

obbliga a procedere verso qualcosa a cui non siamo abituati. L'Altro irradia con la sua luce la nostra realtà, crea uno spazio etico che ci permette di cogliere l'essenza trascendentale delle cose. Non solo si ha una liberazione verso il mondo ma anche verso noi stessi. Grazie all'Altro siamo in grado di comprendere il mondo ma anche di scavare in noi stessi uno spazio vuoto in cui accogliere l'alterità e le nuove ombre da essa generate. Lo spazio della caverna rappresenta la nostra interiorità. Spesso siamo incatenati ai nostri pensieri, alla nostra realtà. Siamo ciechi davanti al mondo perché siamo sicuri delle nostre false conoscenze che non rispecchiano fino in fondo la vera conoscenza. I nostri pensieri sono incatenati come le ombre sul muro. Traballano davanti al fuoco. La voce che udiamo sono i nostri pensieri che giocano con quelle forme astratte e impongono i dogmi delle nostre credenze.

Senza l'Altro saremo solo prigionieri della nostra esistenza e con una conoscenza limitata. certamente ciò che non conosciamo ci spaventa e spesso ci ferisce. Il dolore e la paura provati dallo schiavo sono le stesse che proviamo noi davanti all'alterità. La paura è un riflesso dell'ignoto che, come un'ombra, rischia di inghiottirci verso il dolore. Valicare la paura è un passo fondamentale della trasformazione, della torsione verso la verità. La luce che incombe dall'Altro è in realtà un dono luminoso che ci concede il dono della verità e ci permette di comprendere. Dopo la liberazione da parte dell'Altro, ci troviamo in uno stato completamente nuovo. Il mondo che ci circonda muta radicalmente aprendosi a nuove interpretazioni e verità. L'ascesa verso l'uscita dalla nostra caverna è in

verticale in quanto i gradi di conoscenza che acquisiamo sono superiori l'uno all'altro. Si tratta di differenze qualitative e non quantitative in quanto lo stadio finale, l'Altro, risulta intelligibile. Ci si avvicina lentamente e per gradi. la scalata non è un processo semplice. Sia il nostro corpo che la nostra mente devono sopportare delle trasformazioni per scegliere l'Altro.

Si tratta di un processo di svuotamento, una rincorsa verso l'altro. Più ci avviciniamo alla conoscenza dell'Alterità e più quest'ultima si allontana generando lo spazio necessario per farsi scoprire. Si tratta di un circolo virtuoso che si conclude verso la Altro. l'uomo nel mito platonico ha accesso per la prima volta al mondo esterno. La nuova realtà è figlia di un processo violento perché l'essere viene sottratto alle ovvietà della caverna che lo appesantivano ed è condotto al mondo esterno composto da nuove entità in grado di svelare le mancanze che ci compongono. Il livello esterno è quello della *Dianoia*⁴¹ che significa che attraverso il nostro intelletto è possibile raggiungere il grado più alto di conoscenza che è rappresentato dalle idee⁴². Esse rappresentano il cos'è della cosa che si può vedere solo con gli occhi della mente. L'Altro si trova in una posizione che è raggiungibile solo attraverso un pensiero e il desiderio. Si trova fuori dal nostro mondo ma allo stesso tempo ne fa parte e ne dipinge i confini.

⁴¹Il termine deriva dal greco *διάνοια* e significa "pensiero, intenzione". È composto da *dià* "attraverso" e *nous* "intelletto, mente" si tratta di un termine che è paragonabile a quello di ragione ed indica un tipo di conoscenza razionale discorsiva.

⁴²Il raggiungimento del livello esterno, nel mito della caverna, è rappresentato dalla comparsa della luce naturale. Naturalmente si tratta di un simbolo che può avere diversi significati. Nella presente elaborazione la luce è l'energia dell'Altro che illumina le nostre lacune.

L'altro è il limite del nostro essere. Nel mito platonico la conoscenza del mondo esterno procede per gradi esattamente come l'ascesa verso la libertà. I nostri occhi hanno bisogno di tempo per abituarsi all'Altro. Questo adattamento alle nuove prospettive fa parte del processo di trasformazione. Le prime cose visibili sono le differenze che ci separano dall'Altro. Con l'adattarsi della vista alla luce dell'Altro, quest'ultimo prende forma in tutto il suo vuoto. Il processo di conoscenza con l'altro è binario. È necessario che si crei una tensione dialettica per creare lo spazio necessario per il dialogo. In questo modellamento dell'Altro nella sua luce, siamo in grado di scoprire al nostro interno delle risorse che prima non erano visibili e accessibili.

Scopriamo che il nostro mondo, la nostra realtà sono incomplete. L'uno non basta a sé stesso e necessita dell'alterità, di ciò che gli è estraneo per arricchirsi. La completezza non è possibile perché altrimenti si giungerebbe ad una totalità con conseguente scomparsa dell'Altro. I nostri occhi si trasformano alla vista dell'Altro. Si svelano nuove conoscenze che mettono in discussione le nostre precedenti concezioni della realtà. Essendo un processo doloroso a livello intellettuale veniamo a conoscenza dei nostri limiti mentali e fisici. l'Altro taglia il nostro spazio. Inizialmente la nostra visione dell'Altro è offuscata dalle sue ombre e dai suoi misteri. Con l'avanzamento della nostra conoscenza il nostro pensiero genera nuove forme e riesce a giungere a nuovi stadi di esistenza. Il semplice contatto con l'estraneità è un'epifania di colori che cambia radicalmente

la forma del nostro essere. Una volta presa coscienza dell'estraneità è possibile tornare alla nostra caverna. Questo ritorno al nostro stadio iniziale non è un processo di involuzione ma al contrario completa la nostra trasformazione. Attraverso l'apertura lo svelamento conosciamo non solo l'Altro ma siamo in grado di conoscere noi stessi e la nostra fine, il nostro confine. Non solo perché con il nostro ritorno si completa il nostro percorso verso la libertà. Ci si apre a nuove visioni del mondo. Nel mito platonico il ritorno rappresenta la discesa del filosofo nell'educazione degli altri. Dopo la contemplazione del cielo e la presa di coscienza che la nostra conoscenza delle cose è illusoria e soprattutto incompleta, il filosofo può liberare i suoi simili dalle catene dell'ignoranza per consegnarli al processo di crescita e trasformazione che conduce al vuoto del reale. Si parla di vuoto perché la conoscenza non può essere completa. Essa al contrario scava dentro di noi e spalanca nuove porte verso l'ignoto. Rientrare nella caverna rappresenta anche un passaggio verso la nostra interiorità. I prigionieri, in questa lettura, raffigurano gli spettri della nostra soggettività.

Gli incatenati incarnano la nostra coscienza limitata. Con il ritorno al nostro vuoto interiore ci si libera delle catene e allo stesso tempo ci si consegna al vuoto che è edificato sia all'interno della caverna sia all'esterno. Il contatto e l'educazione che ricaviamo dall'Altro sono fondamentali per la nostra esistenza. Rifiutarsi di ritornare nella caverna significherebbe abbandonarsi alle illusioni delle conoscenze iniziali con il rischio di perdere l'alterità che ci circonda e di

cadere nella monotonia dell'uguale che rappresenta la morte dell'Altro. Se nel mito platonico il ritorno alla caverna era destinato al filosofo che si incaricava dell'educazione degli altri per liberarli dalle false conoscenze, in questa lettura, l'essere che esce dalla caverna libera se stesso e il proprio mondo dalle catene dell'Uguale. La trasformazione del proprio essere deve aprirsi alla libertà e al volto dell'Altro. Solo grazie a questa apertura l'uomo è in grado di sopravvivere, di oltrepassare i propri limiti e raggiungere l'essenza della verità. Quest'ultima si conquista partendo da un qualcosa che non era vero. Si raggiunge un nuovo livello in cui si ha la consapevolezza che il proprio mondo, o la propria caverna non è l'unica e che fuori risiede una realtà che è composta da una galassia di verità e individui. Le strade che conducono al grande ignoto dell'Altro sono molteplici e richiedono sacrificio. Per raggiungere l'alterità è necessario arrampicarsi lungo le corde del nostro essere, trasformarsi, raggiungere i propri limiti e finalmente abbandonarsi alla contemplazione della luce del volto dell'Altro. Nel mito della caverna così rivisitato, l'alterità è rappresentata dalla ricchezza del mondo esterno ed è incarnata nel movimento e nell'accettazione della liberazione che si fa il simbolo della via verso l'Altro. la libertà dell'essere è uno degli obblighi imposti dall'Altro. Nella propria libertà l'io incontra e scava lo spazio per l'Altro. si tratta di un vuoto etico in cui l'essere si assume la responsabilità dell'Altro. È proprio il superamento della logica della centralità dell'io che si concretizza la possibilità di prendersi cura dell'Altro. Questa responsabilità rappresenta uno dei punti cardine

per la rottura della totalità dell'io e allo stesso tempo diventare un custode dell'Altro. Quest'ultimo è il simbolo della libertà che apre le porte dell'io. L'altro è una ricchezza e una risorsa che è in grado di capovolgere la nostra concezione del mondo. In questo spazio che si crea fra l'io e l'altro oltre a svilupparsi un senso di responsabilità verso chi abbiamo di fronte si genera un pensiero diverso. Nella presenza dell'Altro risiede la traccia di Dio. Davanti ad un volto si spalanca un varco verso l'anima dell'altro che risulta misteriosa ed impensabile. In questo senso l'altro diventa un simbolo dell'infinito che è incastonato sulle superfici interiori del Volto.

Questa impossibilità di raggiungere i segreti dell'Altro fa insorgere il desiderio che, come abbiamo detto, è simbolo del metafisico. Il desiderio è alimentato da una tensione dialettica che non si può risolvere ma che fa parte dell'esperienza umana. È proprio questa esperienza irriducibile dell'alterità che valorizza l'esistenza umana. il valore dell'Altro è incommensurabile e alimenta la possibilità dell'uomo di assottigliare il bisogno di ritrovarsi, di sapere chi è. attraverso lo sguardo è possibile intravedere nell'Altro il volto dell'Eterno. Il prendersi cura dell'Altro è un'alternativa radicale che può far emergere i valori, le ricchezze e le singolarità di ognuno. Prendersi cura dell'Altro è diventato un'urgenza e un'esigenza perché è solo attraverso lo sguardo del Volto che l'io può riscoprire nuovi valori e nuovi significati della propria esistenza.

Capitolo terzo

La figura dell'Altro è ormai assottigliata se non scomparsa quasi del tutto. Il segreto dell'Altro possiede diverse facce: può essere visto come un desiderio, come un mistero o semplicemente una seduzione. Il suo tempo è ormai finito. La sua negatività (intesa come porta verso l'ignoto) è scomparsa e ha lasciato lo spazio alla sempre più ingombrante sagoma dell'Uguale. Questa sostituzione sta inevitabilmente danneggiando il tessuto sociale. A renderlo malato non sono forme di proibizione ma l'iper-comunicazione e l'iper-consumismo. Questo genera nel soggetto tratti di auto-aggressività che alimentano il fenomeno della depressione che rappresenta il male per eccellenza del nostro tempo. L'espulsione dell'Altro è un processo autodistruttivo in quanto non viene riconosciuta la negatività dell'Altro. L'uguale è vestito con i panni della positività, genera crescita in quanto il suo sviluppo è prolifico, silenzioso e violento. La sua produttività è silente e genera dei vuoti distruttivi come l'informazione che è diventata deformativa e la comunicazione si è trasformata in un processo cumulativo. Ne è un esempio il cosiddetto *binge watching* ovvero il consumo sfrenato di video e film. Ci vengono propinati serie tv e film che corrispondono al nostro gusto⁴³. Lo stesso vale per la

⁴³Si tratta di un fenomeno che è nato grazie alle nuove piattaforme di streaming e che riguarda milioni di persone. Una delle caratteristiche di questo evento è che si consuma in poco tempo. Vengono definite in italiano come "maratona televisiva" ma in realtà comprende tutti i contenuti di forma digitale.

musica dove gli algoritmi delle applicazioni scelgono i brani in base al gusto dei consumatori che rimangono intrappolati in categorie monocromatiche e monotone. Questi fenomeni addormentano le persone che senza accorgersene si ingozzano delle diverse facce dell'Uguale. L'Altro al contrario, nella sua complessità e negatività è responsabile della formazione del Medesimo grazie al rapporto dialettico in cui si riassumono le loro differenze e i loro vuoti. Il Medesimo si modella grazie al profilo dell'Altro, grazie ai suoi limiti. Al contrario l'Uguale è rappresentabile come una massa informe che intasa l'organismo del Medesimo. Lo appesantisce e lo soffoca con il suo volume indifferenziato. Riprendendo il pensiero di Heideggeriano, il medesimo riunisce il differente in un'unione originaria⁴⁴. Significa che il Medesimo non può esistere senza il differente, l'Altro. La loro distanza è qualcosa che li crea, che fonda la loro esistenza a partire dalla loro negatività. L'ombra dell'uguale al contrario, satura ogni aspetto della nostra esistenza. Siamo coscienti di tutto ma non giungiamo mai ad una reale conoscenza. I dati (sempre più voluminosi) di cui entriamo in possesso non portano mai a nessun sapere. Ci troviamo immobili, non evolviamo e restiamo sempre nell'uguale⁴⁵. Vivendo in una realtà virtuale in cui i Social media permettono di creare connessioni e accumulare followers, L'Altro non si incontra mai. Ci troviamo in una situazione di congelamento. Il problema dei Social media (o comunque delle App di incontri) è stato analizzato dal sociologo Bauman. Nel

⁴⁴ B.Chul-Han, *L'espulsione dell'Altro*, tr.it Vittorio Tamaro, Nottetempo, Milano 2017, p. 9.

⁴⁵ Op.cit. p. 9.

volume *Amore liquido*, l'autore descrive che la possibilità di avere molti partner a disposizione in realtà mina la natura stessa dell'amore che invece necessita del mistero dell'Altro per alimentare l'Eros.

I Social media soffocano la possibilità di coltivare il desiderio e di costruire realmente un sentimento. Questo sentimento però non è un limite alla libertà di amare più persone. La realtà virtuale degli incontri genera in realtà soggetti che si sono omologati a modelli di vita sempre più uniformati che degenerano la qualità delle relazioni e si lasciano consumare in semplici rapporti meccanici. La rete non crea connessioni ma cloni. La rete ci ingarbuglia in circoli viziosi che finiscono con il propagandarci e indottrinarci con le nostre stesse idee. L'essenza dell'Altro risiede nella sua negatività, nella sua capacità di mutare e nel suo dolore. L'altro rappresenta l'esperienza principe. L'Uguale al contrario è solo presenza come le informazioni che oggi vivono nel quotidiano. Sono immobili e galleggiano. Al contrario il sapere è un processo che si costruisce con il tempo ed è necessario che cresca. La crescita crea una temporalità che oggi è annientata dalla frammentazione richiesta dalla produttività e dall'efficienza. Il problema dell'Uguale si riflette anche sull'accumulo di informazioni di cui oggi disponiamo. L'era dei Big data ha cancellato la nostra comprensione delle cose in quanto queste enormi masse di dati creano solo delle correlazioni che rappresentano la forma più primitiva di conoscenza in quanto mancano le correlazioni sui rapporti di causa ed effetto. Le domande circa il perché delle cose sono diventati inutili. Siamo

nell'era del silenzio del pensiero. Quest'ultimo però rappresenta l'unica via di accesso all'Altro in quanto a differenza dei calcoli dei Big data che sono ripetibili e totalizzanti, il pensiero rinchiuso in sé la natura degli eventi. L'altro racchiude in sé una mancanza d'essere che è quella che ci permette di accedere alla conoscenza. La negatività racchiusa nell'Altro non è che una apertura all'evento, un'apertura alla realtà per ciò che è. Illuminare l'Altro con zone d'ombra ci permette di esplorarlo e di ammirarlo in tutto il suo mistero. Questo è particolarmente difficile oggi perché l'eccesso di comunicazione ci rende ciechi. La nostra vita è offuscata dall'eccesso di informazioni che risiedono e intasano la rete. Quest'ultima si è trasformata in una sorta di cassa di risonanza in cui solo. L'uguale ha uno spazio. Uno spazio che però distrugge la lontananza e che comprime il rapporto dialettico che è fondamentale per il contatto con L'altro. L'assenza di distanza porta ad una totale mancanza di lontananza che consuma l'energia vitale dell'Altro. L'iperproduzione e l'iper-consumo portano ad una stagnazione dell'Uguale. Inquietanti risultano gli accoppiamenti dell'Uguale con L'uguale. Il mezzo per annientare questa oscenità è la seduzione. Essa è in grado di strappare all'Uguale le sue facce identiche e ci permette di permettere di allentarci da noi stessi.

L'oggetto della seduzione è l'Altro. La sua essenza può essere paragonata all'Eros che rappresenta l'unica forza in grado di cancellare la pienezza adiposa dell'Uguale. Nella società globalizzata non c'è spazio per il diverso, l'originale. Tutto risulta essere identico e questo ha delle conseguenze enormi sul nostro modo

di vivere. Una di queste conseguenze è la violenza. Essa cancella la negatività dell'Altro, del singolare, che rappresentano una minaccia per la circolazione del capitale e delle informazioni. La follia della globalizzazione genera la follia dei terroristi⁴⁶. Aldilà delle conseguenze brutali e delle intenzioni dei protagonisti, il terrorismo indica un profondo rifiuto sistemico. Questo non assume una dimensione religiosa ma indica una resistenza del Singolo alla faccia violenta del Globale. La circolazione del capitale fa sì che L'Uguale cicli a velocità di crescita incredibili che schiacciano e generano terrore che alimentano il terrorismo. Si tratta di una malattia sistemica. La morte che impregna le azioni e distrugge lo scambio rappresenta il Singolare. La morte in questo senso è la fine di ogni produzione. Il terrore irrompe violentemente nell'attuale isteria salutista che cerca di prolungare la vita come mera esistenza. Il motto di Al Qaida "voi amate la vita, noi amiamo la morte"⁴⁷ sottolinea la resistenza al sistema. La causa di questa instabilità sarebbe data dalla società neoliberista che con il suo sviluppo ha alimentato la nascita di fenomeni sempre più inumani che generano meccanismi di rigetto sociale. Il globale accende immagini di violenza che irrompono nel sistema immunitario della società e bloccano la circolazione di informazioni e capitali. La distruzione della negatività dell'Altro genera dei mali come la bulimia, il binge watching e il binge eating.

⁴⁶ Op.cit, p. 19.

⁴⁷ Op.cit, p. 20.

È una società che schiaccia e non è guidata dalla luce della ragione. La soluzione è legata alla creazione di un universale che sia aperto al singolare. Un universale plurale che accetti la diversità senza che essa venga inglobata nel tutto. La distanza vicina dell'Altro è necessaria. Per accogliere l'altro bisogna vederlo attraverso lo spettro della gentilezza. Essa è in grado di accogliere la singolarità grazie alla sua "anima regale"⁴⁸. Nei frammenti postumi nietzschiani si legge: "tutto quanto diviene, vaga, cerca, fugge, sia per me benvenuto. L'amicizia per l'ospite sia ormai la mia unica amicizia!"⁴⁹

L'ospitalità irradia la bellezza in tutte le direzioni. La bellezza della politica risiede nell'ospitalità, nell'accettare l'universalità dell'Altro. Il grado di civiltà di una società è misurato attraverso la gentilezza che un sistema può sprigionare nell'accogliere l'Altro. "In definitiva siamo sempre ricompensati per la nostra buona volontà, per la nostra pazienza, equità, mitezza d'animo verso una realtà a noi estranea, quando lentamente essa depone il suo velo e si manifesta come una nuova inenarrabile bellezza: è questo il suo ringraziamento per la nostra ospitalità."⁵⁰

Per essere in grado di vedere la diversità e accettare la sua inafferrabile essenza è necessario intraprendere un percorso. Un cammino che non inizia con l'esaltazione dell'Autenticità perché essa non è altro che un riflesso dell'Uguale.

⁴⁸Citazione tratta da frammento di un pensiero nietzschiano.

⁴⁹F.Nietzsche, Frammenti postumi 1882-1884, Parte Prima, tr. It Mario Carpitella e Mazzino Montinari, Adelphi, Milano 1982, p. 81.

⁵⁰Id, *La gaia scienza*, tr.it Gianni Vattimo, Einaudi, Torino 1979, p. 188.

L'autenticità non è altro che un'amplificazione narcisistica dell'essere ⁵¹ . Somigliare a sé stessi non porta altro che un continuo paragone con gli altri. Questo continuo specchiarsi con non porta ad essere Uguali in quanto tutti si comportano con la stessa logica. L'unico modo per non cadere in questo circolo vizioso è quello di essere singolare, di essere oggetto di desiderio e amore. L'essere autentici crea una cultura del paragona che distrugge la negatività del totalmente Altro. Una forma di autenticità si ricrea nei beni di consumo che sono cumulabili non forniscono nulla di utilizzabile e alimentano il circuito di livellamento dell'individuo e potenziano la nascita del Sé generando sentimenti vuoti. In questa società, in questo mondo in cui siamo spinti verso l'omologazione dei pensieri e dei costumi la diversità dell'Altro lascia il posto ad una massa di soggetti sempre più ampia di diversi Uguali. L'autenticità non apre le porte all'Altro ma le sigilla. Ma è possibile non distruggere le singolarità atopiche dell'Altro? Quale strategia è necessaria per non cadere fra le braccia delle monadi incolori degli Uguali?

Per farlo è necessario aprire un dialogo con l'Altro. Aprire una via di comunicazione, uno spazio, in cui accettare le diversità. Il –dia, il vuoto incolmabile, è il non luogo in cui si può realizzare l'incontro con l'Altro, vedere il suo volto e ascoltare la sua voce e il suo linguaggio. Certamente le diversità potrebbero creare degli attriti ma sono necessari per prendere coscienza di quello che abbiamo di fronte. Solo l'Altro si pone davanti a noi allo stesso livello. Il

⁵¹B.Chul-Han, *L'espulsione dell'Altro*, tr.it Vittorio Tamaro, Nottetempo, Milano 2017, p. 31.

livellamento è necessario non per omologarlo a noi ma per valorizzarlo. Paradossalmente se noi lo posizionassimo in una posizione elevata le sue differenze potrebbero schiacciarsi o produrre in noi odio, frustrazione e desiderio di distruzione. In una posizione inferiore, saremmo noi ad avere una posizione di potere. L'averlo davanti agli occhi permette di percepirlo come essere umano. Uguale solo nella prospettiva in cui condivide la mortalità. Il dialogo è una delle vie per creare quello che il professor Celada Bellanti chiama “universale plurale”⁵². Per crearlo è necessario smantellare il sistema che impone l'Altro come nemico e che, allo stesso tempo, cerca di generare un Universale Uguale. Abbiamo visto come l'essere autentici in realtà generi solo angoscia che, riprendendo le parole di Heidegger è il luogo in cui l'esserci si confronta con ciò che è inquietante e in questo caso è L'Uguale. Umanizzare l'Altro lo rende vivo. L'attrito delle differenze è quello che lo posiziona in una tensione dialettica che permette al nostro essere di smussare gli angoli per creare spazio. Per svuotarsi. Questo passaggio può essere ripreso nell'analogia della Kenosis⁵³ di Cristo. Il processo di svuotamento nella fede cristiana è indispensabile per accettare L'altro anche se in questo caso è collegato ad altre fedi. È necessario spogliarsi dei propri muri per accettare le infinite vie che conducono all'Amore di Dio. Nel processo di svuotamento l'Altro

⁵²R.Celada Ballanti, *Filosofia del dialogo interreligioso*, Morcelliana Editore, Brescia 2020.

⁵³È un termine greco che significa letteralmente “svuotamento” ed è stato utilizzato per indicare un concetto legato alle mistiche cristiane.

si addentra al nostro interno ma allo stesso tempo il nostro tessuto si intrufola dentro di lui.

È un procedimento a due vie che non implica la fusione in un'unica entità. Lo svuotamento è il dialogo è il –dia che annienta lo spazio e che aumenta la tensione che permette all'Altro di manifestarsi. L'altro si raggiunge con il desiderio. Il desiderio di avvicinarsi a qualcosa di irraggiungibile. Nella sua essenza trascendentale l'Altro è anipotetico e apofatico. Assolutamente vero nella sua singolarità⁵⁴ e allo stesso tempo inarrivabile. Queste caratteristiche lo rendono unico e allo stesso tempo non si corre il rischio di uniformarlo. L'alterità è legata alla pluralità che permea nelle nostre vite. Accettare la pluralità è accettazione dell'Altro. Esso è un essere plurale nel cosmo della nostra realtà. Nella vita pratica accettare l'Altro è estremamente complesso. Ed è questa difficoltà che fa nascere i conflitti e i desideri di omologazione. Spesso le paure che avvolgono l'Altro sono più forti del desiderio che ci spinge a conoscerli. Si teme generalmente che la nuova realtà possa distruggere ciò che conosciamo o addirittura migliore facendoci così mettere in dubbio la nostra intera esistenza. Ma l'Altro è semplicemente Altro e come accennato precedentemente non può essere migliore di noi. Il problema risiede nel sistema che ci ha abituato alla competizione, ad essere migliori dell'Altro in ogni occasione. Ma è solo accettando le nostre singolarità e quelle

⁵⁴Il concetto di Singolarità più volte richiamato fa riferimento al concetto fisico che la vede al centro dei buchi neri. Il principio è lo stesso. Secondo il pensiero dello scrivente esisterebbe un punto simile all'interno di ogni persona ed è proprio quello a curvare l'essenza dell'essere e a generare le differenze che ci accomunano.

dell'Altro che il dialogo diventa possibile. Siamo esseri che non si possono paragonare. La percezione sensoriale deforma ogni esperienza umana rendendola unica. Cresciamo sulla base di un linguaggio che non ci permette di raggiungere l'essenza della verità. Questo ci fa comprendere che non esiste un unico cammino e tutti i percorsi sono diversi l'uno dall'altro e conducono tutti alla realtà. L'intero stato delle cose ci comunica che le diversità - e di conseguenza gli Altri- sono necessari. Si prospetta quindi la necessità di un universale che sia plurale, non totalizzante ma lacunare, aperto alle differenze. Uno spazio, un metaxy in grado di accogliere l'Altro nelle sue forme e di aprire i multiversi della realtà.

Uno dei modi per creare lo spazio necessario per il dialogo è quello di varcare la soglia, di sconfinare. Il confine però genera angoscia perché rappresenta una delle porte verso l'ignoto. La soglia è il luogo della trasformazione, è il luogo in cui si scava. Quella linea sottile alimenta le fantasie verso l'Altro. oggi nel mondo dell'iper-comunicazione tutto è visibile, cristallino. Non esistono più le zone d'ombra alimentate solo dalle caratteristiche ignote dell'Altro. L'assenza di soglie o di confini genera ancora una volta livellamento, uguaglianza. Nella nostra società ciò che non conosciamo ci spaventa in quanto il vuoto dell'ignoto genera negli individui paura ed angoscia. Al contrario, la finta conoscenza cristallina dell'Uguale ci regala un senso di tranquillità. Nello specchio dell'Uguale ci sentiamo al sicuro, ci sentiamo inglobati in *qualcosa*. Questa massa senza forma che annichilisce le differenze in realtà è un male che non va sottovalutato in quanto

la sua esistenza rischia di condurci alla perdita totale dell'Altro in favore di un universo grigio, monotono, identico.

Nel mito della caverna, Platone parla di una liberazione ed è proprio in questo gesto che risiede la forza dell'Altro. Il prigioniero è liberato dall'Altro che lo spinge a superare le sue incertezze e le sue conoscenze. La torsione a cui è obbligato il recluso è il simbolo di un processo doloroso ma necessario per l'accettazione della diversità. Nella cultura attuale ci insegnano a temere la diversità per poterci controllare. L'odio verso l'Altro genera conflitti che dividono gli individui e questo li rende vulnerabili e manipolabili. Questo comportamento li rende schiavi di un sistema che essi stessi alimentano. Le differenze rappresentano una ricchezza inestimabile che è necessaria per lo sviluppo della vita.

La morte dell'Altro o la sua espulsione non sono altro che meccanismi di un potere totalitario che spinge verso l'omologazione e il consumismo. I modelli di vita che oggi sono promossi non stati creati per il benessere ma per annientare il valore della vita per renderla mera esistenza. È il tempo della tecnica che sta uccidendo l'Altro. È l'ottica della produttività ed efficienza che sta cancellando l'unicità dell'esistenza. Persino il tempo è stato meccanizzato e privato della sua eternità. La liquidità del nostro presente disorienta ed è dominato dal potere tecnico-scientifico che sta distruggendo la possibilità di condividere con gli altri la nostra semplice condizione umana. La paura delle differenze ha generato odio che ha intralciato la possibilità di sviluppare una società sana che avrebbe dovuto porre

come pilastro centrale non l'uomo bensì la vita. È in questo orizzonte che l'esistenza dell'uomo è reale e si consuma. Il fondare un modello di vita sulla prospettiva antropocentrica ha portato alla distruzione del pianeta e dei valori umani. Si sta realizzando il tempo nichilista in cui il cielo è diventato vuoto dopo la morte di Dio. Una soluzione potrebbe essere quella di adottare un punto di vista che sia biocentrico in cui la vita di tutti gli esseri- animali e non- è al centro di ogni cosa. La vita non è una cosa semplice da spiegare ma è in armonia e in connessione con il pianeta e l'universo ed è solo rispettando ogni forma di esistenza che si può accettare e includere l'alterità. Se si oltrepassassero le differenze ci renderemmo conto che l'unica cosa importante è la nostra esistenza. Condividiamo con L'altro lo stesso destino e dovremmo comprendere che la nostra morte dev'essere valorizzata perché è solo attraverso di essa che si consuma la vita. Il rispetto diventa non solo uno dei pilastri dell'esistenza ma anche un mezzo in cui realizzare lo spazio per l'Altro. È solo attraverso il rispetto, l'ascolto e la vista che si può generare la libertà necessaria per permettere all'Altro di manifestare la propria esistenza e singolarità.

L'unicità dell'Altro si può vivere solo se si rispetta allo stesso tempo la natura e l'ambiente in cui si sviluppa la nostra quotidianità. Ma come è possibile sfuggire al disastro dei giorni nostri? Si tratta di un passaggio molto stretto che ormai è minato da processi che sono irreversibili. Si tratta come abbiamo accennato di rimettere la vita al centro per riscoprire la simbiosi con la natura e il pianeta. Se

noi amassimo il nostro ambiente e ne avessimo estrema cura- ricordando la fragilità della biosfera- ci renderemo conto che l'uomo non è nato per dominare sugli altri esseri viventi, tanto meno su suoi simili. È stata l'etica cristiana a dar vita a modelli di comportamento in cui l'uomo è al vertice di tutto il creato divino. Questo tipo di mentalità ha instillato dei comportamenti che stanno devastando l'ambiente e con esso tutti gli esseri viventi persino noi stessi. L'ignoranza data dall'arroganza di considerarsi quasi al pari di Dio – perché modellati a sua immagine e somiglianza- è stata il colpo di grazia per la nostra esistenza. Nel giro di pochi secoli abbiamo completamente stravolto l'orizzonte del nostro sguardo. L'era informatica ci ha resi schiavi e mezzi di un sistema che funziona ma che genera solo denaro. Quanta infelicità vive negli occhi delle persone ormai lobotomizzate da bisogni che in realtà sono irreali? Quanta sofferenza è ancora necessaria? Nell'era della tecnica è difficile rispondere a queste domande in quanto si è perso lo spirito e l'etica del viandante. Questo tipo di attitudine è importante per ricordarsi il valore dell'Altro e l'importanza dei confini.

Questi ultimi non sono quelli che dividono la terra ma sono quelli che separano positivamente gli individui. Essere separati significa possedere il proprio spazio che è fondamentale per lo sviluppo e la salvaguardia della singolarità di cui abbiamo già discusso. Senza il confine con l'Altro si perde la dimensione del vuoto e tutto diventa piatto, lineare, vicino. È in questa vicinanza che le differenze si assottigliano e tutti gli Altri diventano Uguali. Nella vicinanza si perde il contatto

con i valori che ci accomunano. Non sto parlando dei valori come dei coefficienti sociali ma di quelle caratteristiche umane che ci rendono simili ma diversi. Sto parlando della nostra mortalità. In una società in cui tutti i costumi e i gusti si stanno uniformando, dove i beni hanno preso il posto dei nostri affetti, la vita è mera vita. Si esiste senza vivere. Non si ha più il contatto con la morte che secondo il pensiero Heideggeriano sarebbe l'unica cosa a rendere autentica la nostra esistenza. Come sottolineato più volte è dal nostro essere-per-la- morte che si sprigiona la vita. Sotto la dittatura dell'Uguale si perde la realtà della fine perché ogni oggetto, ogni partner può essere sostituito. In quest'ottica, i nostri beni e i nostri amori non hanno mai una fine. Nel perdere la fine delle cose si sgretolano facilmente tutti i valori che accompagnano la vita dell'uomo e si perde la sensibilità della vita. Per evitare l'espulsione dell'Altro è necessario mantenere un contatto vero con la nostra esistenza. È attraverso la vista che si può incontrare l'alterità. In questo specchio in cui si riflette la nostra umanità si può comprendere che il Volto che ci guarda e ci scandaglia è immenso. Si è parlato della verticalità dell'Altro nel senso che la sua singolarità lo pone inevitabilmente ad un livello che lo rende irraggiungibile nella sua essenza. Eliminare l'Altro è catastrofico in quanto la sua assenza minerebbe le nostre esistenze in quanto siamo esseri molteplici. L'ambiente che ci circonda è una delle massime espressioni di una plurale armonia. Ogni essere vivente che abita il pianeta è strettamente collegato con la diversità che lo circonda. Questo significa che la molteplicità è necessaria per la vita. Lo

stesso vale per le società umane che, nella loro varietà, fondano il proprio benessere. Se non esistesse l'alterità non saremmo spinti verso la conoscenza e la nostra realtà sarebbe completamente sterile. L'altro è la nostra ricchezza. L'altro è vita.

La società contemporanea ci sta schiacciando e sta procedendo molto velocemente verso il collasso. L'implosione non sarà solo generata dalla scomparsa del diverso ma sarà causata principalmente dal sistema capitalistico. I soldi, che tanto sembrano importanti, stanno cancellando le nostre vite. La moneta sta svalutando il nostro tempo, ci sta inchiodando a determinati valori e costumi, deprezza il valore delle merci che vengono create solo per essere consumate e genera lavori inutili che servono solo ad alimentare il circolo vizioso. La nostra intelligenza è stata schiavizzata per dar vita ad un sistema che ci considera solo dei numeri e che gioca sulla nostra sopravvivenza. L'ignoranza sta dilagando come cellule tumorali che alimentano il sistema ma allo stesso tempo lo soffocano. L'odio che si genera dalla mancanza di cultura genera un movimento contrario all'Altro. Ci si allontana senza creare spazio per il dialogo. L'Altro però rimane visibile viene solo allontanato. Questo moto distruttivo è ormai consolidato all'interno della nostra società. Si è persa la dimensione erotica dell'Altro, esso non è più un mistero ma solo un altro oggetto da consumare. La liquidità della società ha dei pregi come la maggiore libertà di espressione e di movimento ma ha anche dei difetti che rischiano di annullare i privilegi dati dal continuo

cambiamento. Questi lati negativi sono legati alla perdita- nella figura dell'Altro- del mistero. Non si raggiunge più quel livello di amore che ombreggia l'Altro. Non c'è più cura. La possibilità di cambiare velocemente partner (che sia sentimentale o di affari) chiude la libertà. Quest'ultima non risiede nella possibilità di fare qualsiasi cosa ma nella possibilità di scelta. Scegliere significa accettare l'Altro nella sua forma, scegliere significa poter accogliere le differenze che mi separano dall'Altro senza che vengano schiacciate dall'odio. L'altro si realizza davanti a noi attraverso lo sguardo sottraendosi in questo modo ad ogni calcolo e previsione. La sua luce viene irradiata dal suo Volto.

In questo movimento di doppia irradiazione la luce che proviene dal volto al tempo stesso lo illumina, lo ombreggia con il buio e ne esalta le caratteristiche. Grazie alla luce si rinuncia alla sovranità dell'occhio e ci si consegna allo sguardo dell'Altro. Questo coincide con il pensiero di Sartre secondo il quale lo sguardo non si limita all'occhio umano. Essere guardati è il perno centrale dell'essere-nel mondo. Il mondo è sguardo e oggi si è in un periodo in cui la realtà è povera di sguardi. Le nostre finestre digitali non offrono nessuna vista in quanto cercano solo di piacerci. Siamo distanti dal vedere le cose. I medium digitali di oggi sono solo vuoti. Il mondo che ci viene presentato è solo una grande vetrina priva di ogni bellezza e che non ha alcuna relazione con il nostro essere. Non siamo visti dall'Altro. L'era digitale annienta le libertà, le sfrutta. Con la tecnologia siamo sempre in vista ma non siamo guardati da nessuno perché gli occhi artificiali

distruggono ogni prospettiva umana. Nel romanzo distopico di George Orwell, 1984, il Grande Fratello osserva tutti ma non vede nessuno. Non esiste il singolo, non c'è la particolarità della singolarità ma solo il grigio dell'Uguale. Un'altra capacità che abbiamo perso è quella dell'ascolto. Non solo abbiamo perso la capacità di dialogare ma anche quella di ascoltare la voce dell'Altro. Essa viene da fuori, da molto lontano e risulta inaccessibile. In questa sua irraggiungibilità risiede il suo segreto e la sua forza. La voce è simile allo sguardo in quanto hanno la stessa forza e per agire hanno bisogno di modellare L'altro da lontano. Sono segni del corpo, di una presenza fisica. Il significato della voce assume anche un connotato religioso. Dio si presenta attraverso la Voce. In quest'ottica il suono divino ci separa dall'infinito, dall'assoluto e dal totalmente Altro.

È una distanza metafisica che ci allontana nella sua vicinanza. Gli echi rimbombano da lontano ma allo stesso arrivano a noi. La voce del comandamento morale proviene da un'esteriorità interiore⁵⁵. Noi la udiamo continuamente, è demoniaca. Come per Socrate, la voce ci può ammonire ma anche avvicinare al divino. Anche per Kant la ragione si annuncia attraverso la voce mentre per Heidegger, la voce è il nostro pensiero attraverso il quale il nostro essere si apre alle predisposizioni della sua essenza. La voce, per il filosofo tedesco è incarnata dall'Amico. Quest'ultimo rappresenta l'Altro verso il quale la nostra tensione erotica tende. Il pensiero è la via inesplorata verso l'Altro. È lo spazio metafisico

⁵⁵ B.Chul-Han, *L'espulsione dell'Altro*, tr.it Vittorio Tamaro, Nottetempo, Milano, 2017 p. 77.

in cui avviene l'incontro con l'ignoto. I mezzi digitali impediscono la vera comunicazione perché silenziano la voce dell'Altro ed esaltano solamente le mentalità narcisistiche. Lo schermo elimina la fisicità della voce, ne leviga la potenza e la rende trasparente, intangibile. Con l'eliminazione della caratteristica corporea dell'Altro lo si elimina totalmente dalla nostra realtà. Lo spazio virtuale rilega l'estraneità in uno spazio vuoto senza che abbia la possibilità di esprimersi. Lo si può raggiungere ma l'atto risulta sterile in quanto privo di ogni tensione negativa. Le reti digitali non sono uno spazio di ascolto né di comunicazione. Sono il velo che nascondono L'altro in piena luce.

È così vicino che non si può raggiungere realmente e neanche sfiorare. Non lo pongono davanti a noi ma lo fanno apparire come una presenza identica a noi. Ci specchiamo in qualcosa che in realtà non esiste. L'unica via per raggiungere l'Altro risiede nella sua tangibilità. Solo nel mistero della scoperta, del tatto, nello sguardo e nella voce è possibile dare una forma all'Altro. Questo non significa che possiamo comprenderlo fino in fondo. L'essere misterioso dell'Altro non si può scoprire completamente. Ed è questo a renderlo vivo. Sono le zone d'ombra che ci aprono alla via segreta all'alterità. Ed è per questo che è necessario aprire uno spazio per il dialogo per ascoltare l'altro e accoglierlo a fianco a noi. È attraverso gli occhi dell'Altro che possiamo comprendere la molteplicità e intravedere il volto di Dio. Tramite l'ascolto è possibile avvicinarsi alla lingua dell'altro e comprenderne le differenze. Queste ultime aprono infinite risorse all'interno della

nostra percezione. Cambiano la nostra prospettiva e ci permettono di intravedere la via verso L'altro. Il cammino o il viaggio verso l'ignoto rimane incolmabile. Ma è proprio nella possibilità di questa infinità che si realizza il vero incontro con la diversità e con l'Altro. Solo attraverso l'eros l'io si spoglia delle sue facce e si consegna totalmente all'Altro. L'espulsione di questa figura è in atto ormai da molto tempo.

Gli spazi digitali hanno devastato e liquefatto i rapporti con l'Altro. L'ascolto e il dialogo rappresentano le uniche forme possibili per ritrovare la bellezza e il mistero del diverso. Il totalmente uguale ci rende ciechi e schiavi di un sistema che ci libera inchiodandoci. Non c'è pace in un mondo di conflitti con L'altro, non c'è pace nel rigetto dell'alterità. Nel rigurgito digitale non c'è realtà. Le speranze del collasso dovrebbero farsi forti e dovrebbero alimentare la vecchia via dell'accettazione dell'Altro. Si tratta anche di trovare il tempo dell'Altro. Oggi la totalizzazione del tempo accompagna la totalizzazione della produzione. Tutto è consumo anche i rapporti più intimi. Questo ha segnato la nostra realtà e l'ha contaminata con un male ormai radicato. Accettare le differenze risulta impossibile in quanto chi hanno insegnato solo a percepirne i lati negativi. Questo comportamento ci distruggerà e minerà la vera essenza della nostra umanità. Siamo dis-umani ed è questa disumanità che ci separa negativamente e che comprime la nostra realtà. La via d'uscita dal disastro del nostro tempo è stretta ma non impossibile. Solo attraverso la filosofia e il dialogo sarà possibile illuminare

d'ombra il cammino verso la totalità infinita dell'Altro. È quello che ha fatto Kapuściński grazie alla sua conoscenza acquisita durante i viaggi e grazie alla quale si è messo in cammino verso quello che aveva di fronte. Spesso si è mosso solo in direzione del confine invisibile dell'orizzonte. In altre occasioni ha avuto l'onore di incontrare il totalmente Altro e grazie alle sue parole ha dato forma nelle nostre menti alle voci delle persone che ha conosciuto e senza le quali il suo lavoro non sarebbe esistito. Senza l'Altro non si sarebbe trasformato in non reporter e non avrebbe conosciuto gli orrori e le bellezze dell'unico viaggio che accomuna tutti noi: la vita.

Conclusioni

L'incontro con l'Altro si presenta come una sfida nel XXI secolo. La società contemporanea è contaminata da un virus che sta distruggendo l'Altro in favore di processi sempre più omologati. La globalizzazione, che vede ingenti movimenti di capitali e beni ha frantumato la figura dell'Altro a beneficio della faccia monocolora dell'Uguale. Gli ultimi frammenti di diversità stanno scomparendo. Nonostante le tenebre che stanno per riversarsi sulla nostra quotidianità, l'incontro con l'Altro è inevitabile in quanto vive letteralmente vicino a noi. Può essere nostro familiare o un amico. Questa figura misteriosa ci insegue sin dall'alba dei nostri tempi in cui gli individui hanno iniziato a raggrupparsi l'uno con l'Altro. Siamo figli di ibridazioni. Siamo composti dalle molecole dell'Altro e le sue caratteristiche vivono sui nostri Volti. Sono quest'ultimi a rappresentare perfettamente l'alterità. Noi interagiamo con il Volto, ne ascoltiamo le parole e obbediamo al suo comandamento etico. Sin dagli albori della società l'uomo si è confrontato con L'altro. Nonostante l'umanità in comune, spesso, l'Altro è stato oggetto di violenze inaudite che hanno segnato negativamente la nostra storia. In altre occasioni invece, la diversità è stata sfruttata per creare alleanze e floridi scambi commerciali e culturali. Nel corso della storia l'uomo ha sempre esitato fra questi due comportamenti, scegliendo l'uno o l'altro a seconda della situazione e

della cultura. L'opzione del conflitto è quella che risulta difficilmente giustificabile in quanto l'incontro con l'altro si consuma e si conclude nel sangue e nella morte. Un'altra forma di rigetto verso l'estraneità è quella che porta all'isolamento. In questo caso, una società vede nell'Altro caratteristiche che vengono considerate inumane e vengono accettate solo se poste in lontananza. Il tollerare è una forma di disprezzo in quanto l'Altro viene accettato ma solo perché considerato inferiore. Ma l'incontro con l'Altro, riprendendo le parole di Lévinas, rappresenta un evento fondamentale nell'esperienza umana. L'Altro rappresenta il nostro ultimo confine. L'idea dell'Altro come essere umano unico e soprattutto irripetibile è in netta contrapposizione con la realtà del mondo che ci circonda in cui gli individui hanno perso il loro carattere singolare ed hanno assunto una veste livellata, uniforme, uguale. Questa visione chiusa esclude tutte le caratteristiche che arricchiscono le nostre vite in favore di un'esistenza che assume un carattere meramente numerico. L'apertura verso l'Altro non è solo un dovere etico ma è anche l'unica occasione per arricchire le nostre vite. Siamo tutti sulla stessa barca. Condividiamo tutti lo stesso percorso e se l'Altro per me è un estraneo io rappresento lo stesso per lui. L'unico modo per entrare in contatto con la diversità senza che essa venga rappresentata negativamente è quella di avere un forte senso delle proprie risorse o fecondità culturali. Solo intraprendendo questa strada è possibile sfuggire alle logiche di isolamento e di violenza.

L'altro è uno specchio nel quale ci riflettiamo. Attraverso questo tipo di vista siamo in grado di scoprire le nostre mancanze che potrebbero essere ritrovate nell'Altro. La debolezza che ne deriva da questa posizione è quella che fa esplodere dentro di noi la violenza. Ma la diversità non può essere né misurata né classificata. Tutte le culture possiedono caratteristiche che soddisfano in modo diverso i bisogni dei loro rappresentanti. La molteplicità si specchia nel volere di Dio ed è rappresentata e compresa nella sua Trinità. Questo significa che la divinità non si chiude in una totalità uniforme ma per esistere ha la necessità che l'Altro faccia parte di lui. La nostra umanità in fondo è intrisa dell'esistenza dell'Altro. La sfida del nostro secolo è quella di non cadere nei tranelli dell'Uguale. Le ibridazioni che stanno nascendo grazie alla rapidità e alla facilità con cui veniamo in contatto rappresentano una grande occasione perché possono essere generati nuovi Altri grazie alle correnti culturali che oggi si stanno incontrando e che potrebbero generare un nuovo mondo. Per questa ragione la via del dialogo è una strada che inevitabilmente dev'essere intrapresa per aprire uno spazio etico in cui posizionare le differenze in un livello frontale in modo da poterle confinare e valorizzare. Il vuoto del -Dia rappresenta il luogo per eccellenza in cui far emergere l'etica del rispetto. Attraverso il linguaggio è possibile delineare i contorni dell'Altro senza però sminuirlo. Naturalmente le differenze potrebbero generare attrito ma è da queste scintille che si sviluppa la vita. È proprio nell'alterità che si comprende che la nostra percezione dell'esistenza è semplicemente una

prospettiva. Se non esistessero le pieghe delle differenze gli esseri sarebbero solo delle entità monolitiche e totali. Se l'uomo non comprendesse l'Altro nella sua vita sarebbe solamente un punto fermo nello spazio e nel tempo. La sua singolarità sarebbe completa ma immobile. Le vie del dialogo spezzano questa totalità paralizzante e permette di vedere l'Altro come uno specchio ustorio, concavo al suo interno. Il buio che abita le pieghe dell'Altro è in realtà una fonte di luce. La figura dell'Uguale può essere invece paragonata alla Monade di Leibniz che da un lato racchiude un punto di vista immobile sull'universo che racchiude ma dall'altro può essere vista come una nuova rappresentazione dell'essere che, unico e monolitico si apre nelle sue infinite pieghe per contenere l'intero cosmo. Ogni essere è un punto di vista sulla realtà. La sua vista è conica come quella delle monadi. L'armonia che si può stabilire in questo ordine è in divenire ecco perché è necessario far sì che i nostri orizzonti non si chiudano ma tengano aperti i dialoghi con i diversi universi che popolano la nostra realtà.

Kapuściński nella sua lunghissima esperienza da reporter è sempre stato in contatto con l'alterità. L'Altro è sempre stato al centro della sua carriera. Senza di essa non avrebbe potuto vivere determinate esperienze e non avrebbe potuto comprendere l'importanza degli avvenimenti storici di cui è stato testimone. Lungo le pagine della sua carriera ha sempre dato importanza alle differenze che incontrava lungo i viaggi. Da esse sarebbero dipesi gli incontri con le persone delle comunità con cui entrava in contatto.

Kapuściński è stato il reporter che maggiormente ha valorizzato l'alterità, ne ha descritto le ricchezze e le debolezze ma soprattutto l'ha accolta e inglobata nei suoi viaggi. Perdere l'Altro sarebbe un danno irreparabile per l'umanità. Il dovere del nostro tempo è quello di salvaguardare il pianeta per garantire la prosperità di tutte le culture. Solo attraverso la pace e il dialogo sarà possibile fortificare la famiglia umana per proiettarla in un futuro florido. Nell'altro incontriamo il volto di Dio ma soprattutto la nostra umanità. È importante quindi in conclusione creare un sistema che non brutalizzi l'Altro, che non lo riduca a semplice spettro dell'Uguale. Molteplici sono le vie che possono essere intraprese. La prima di tutte è quella già più volte citata del dialogo che permetterebbe di non perdere i contatti con l'Altro. La seconda strada potrebbe essere quella di sensibilizzare gli individui sull'importanza di non cedere alle crudeltà del sistema che ormai sta disintegrando ogni aspetto della nostra umanità. Non siamo più persone ma consumatori che si consumano per oggetti di cui non abbiamo un reale bisogno. L'etica dell'Altro è fondamentale per comprendere che siamo esseri molteplici e che l'alterità è una parte fondamentale di noi. Dobbiamo lottare per non cadere nelle trappole che il capitalismo ha creato per distruggere le nostre differenze e renderci schiavi del sistema. Leggere Kapuściński e Lévinas è un ottimo antidoto per non attivare i processi di espulsione dell'Altro e per comprendere che questa esistenza non è nulla se non si tengono in considerazione tutti gli spettri dell'alterità.

Ringraziamenti

Il presente lavoro è stato il frutto di un percorso tortuoso. Fortunatamente il tema trattato mi ha sempre entusiasmato e spinto oltre la fatica. Per la prima volta nella vita ho provato una passione unica nel lavoro che si è nascosto dietro alla stesura. La stessa scintilla l'ho avvertita nel 2020 quando questo percorso universitario è cominciato. In questi anni diverse figure si sono avvicinate e mi hanno dimostrato affetto e comprensione. Per questa ragione desidero ringraziare i miei genitori che, con i loro sacrifici, mi hanno sempre permesso il lusso di studiare. Nonostante i momenti difficili il loro amore non è mai mancato.

Insieme a loro sono compresi naturalmente i miei familiari, da mio fratello alla piccola Sofia che, in questi ultimi anni, mi ha regalato gioie incredibili. Inoltre, non posso dimenticare la cerchia di amici come Teo, Ali, Luca, Alessia, Stefano, Daniele e Carlo che mi hanno sopportato e aiutato a superare con il sorriso anche i momenti più difficili. Insieme a loro si aggiungono i Gioiellini che con il loro spirito mi hanno fatto ritrovare il mio essere e mi hanno aiutato a sentirmi più libero. Insieme a loro si aggiunge il piccolo Baloo che con il suo musetto ha ricoperto le nostre giornate di risate.

Il tema dell'Altro è stato qualcosa che ho scoperto quasi per caso. Un giorno guardando fra diversi libri trovai un piccolo volume di Ryszard Kapuściński

intitolato appunto *l'Altro*. Immediatamente fui rapito sia dal tema che dall'autore. Leggere i suoi libri è stata una delle esperienze più belle che mi abbiano mai accompagnato in un percorso di studi. Per questa incredibile scoperta vorrei rivolgere i miei ultimi ringraziamenti ad una persona molto importante per me. Lei mi è stata accanto sempre anche nei momenti in cui il cielo era diventato color pece. Il suo amore mi ha fatto letteralmente rinascere e mi ha dato la forza per trovare le energie per andare avanti nella vita nonostante le difficoltà. Sto parlando di Marianna la mia compagna. Dietro al suo nome si concentrano i miei concetti di amore e di felicità. Non esistono parole per descrivere il sentimento e la gioia che provo ogni volta che la guardo nei suoi incredibili occhi. È stato grazie a lei che ho scoperto l'autore su cui ho basato l'intero lavoro. Senza di lei queste pagine non sarebbero emerse ed io non avrei mai scoperto un tema così appassionante. Grazie all'Amore per lei ho ricominciato a vivere. Le ultime righe, ma non le meno importanti, le dedico proprio a lei che, con il suo sentimento mi ha fatto comprendere l'importanza e la bellezza di questa esistenza arcobaleno che ora, per la prima volta nella mia vita, è piena d'Amore.

Bibliografia

- Ballanti Celada, Roberto. *Filosofia del dialogo interreligioso*. Brescia: Morcelliana Editrice, 2020.
- Han, Byung-Chul. *L'espulsione dell'Altro*. Milano: Nottetempo, 2017.
- Jullien, François. *L'identità culturale non esiste*. Torino: Einaudi Editore, 2018.
- Kapuściński, Ryszard. *Ancora un giorno*. Milano: Feltrinelli Editore, 2010.
- . *Ebano*. Milano: Feltrinelli Editore, 2014.
- . *Giungla polacca*. Milano: Feltrinelli Editore, 2009.
- . *Imperium*. Milano: Feltrinelli Editore, 2022.
- . *In viaggio con Erodoto*. Milano: Feltrinelli Editore, 2014.
- . *L'altro*. Milano: Feltrinelli Editore, 2015.
- Laplantine, François. *Identità e meticciato*. Milano: Elèuthera Edizioni, 2011.
- Lévinas, Emmanuel. *Etica e Infinito*. Roma: Castelvecchi - i Timoni, 2014.
- . *Il Pensiero dell'altro*, con G. Marcel e P. Ricoeur. Roma: Edizioni Lavoro, 2023.
- . *Il Tempo e l'Altro*, a cura di F.P. Ciglia. Milano-Udine: Mimesis Edizioni, 2022.
- . *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*. Milano: Jaka Book, 1996.
- Nowacka, Barbara, e Zbigniew Ziątek. *Ryszard Kapuściński- Biografia di uno scrittore*. Udine: Forum Edizioni, 2012.
- Platone. *Repubblica, libro VII- il mito della caverna*. Milano: Feltrinelli Editore, 2019.
- Ricoeur, Paul. *Tradurre l'intraducibile*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press, 2008.